

Dico sì alla lista unitaria per le Europee. Senza escludere ulteriori prospettive



Alla vigilia della conferenza di Cancun il braccio di ferro tra nord e sud del mondo

Buttiglione diserta il vertice a quattro. Oggi Berlusconi e Tremonti incontrano l'Udc



EUROPA



MARTEDÌ 9 SETTEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 154 • € 1,00

Arafat dà il posto di Abu Mazen a un suo fedele. Che chiede il via a Bruxelles e Casa Bianca

La Ue dice sì ad Abu Ala premier. Bush non dice no

«Ha lavorato seriamente per la pace», dice il portavoce di Javier Solana

Ora chi
si metterebbe
nei suoi panni?

DAN
RABA'

Chiamiamola *road map* o, se si preferisce, *pax americana*, certo è che quel "percorso verso la pace" non ha dimostrato basi abbastanza solide da riuscire a risolvere un conflitto così intricato. Il colpo di grazia è arrivato sabato quando due fatti apparentemente slegati sono venuti a intrecciarsi: da un lato le dimissioni di Abu Mazen, a cento giorni dall'inizio del primo governo palestinese, dall'altro il tentativo di eliminare lo sceicco Yassin e la direzione di Hamas.

L'attacco alla dirigenza di Hamas ha rappresentato un salto di qualità nella lotta contro il terrorismo. Una decisione che ha diviso mondo politico e commentatori in Israele. Tra chi non transige sull'impegno a colpire l'organizzazione terroristica. E chi ricorda che, così, si finisce per creare martiri ed eroi, altra linfa fresca d'ispirazione e motivazione per le nuove leve. In un posto come Gaza, un giovane ha poche alternative, se non quella di entrare in Hamas. Quattro anni fa, fu chiesto all'allora premier laburista: cosa faresti se fossi un giovane palestinese? «Entrerei in Hamas», fu la sua risposta sincera.

Oggi nessuno vorrebbe essere nei panni di Abu Ala, come ieri in quelli di Abu Mazen. Personaggio meno idealista, più pragmatico del suo predecessore, interlocutore del dottor Yossi Beilin nel corso delle trattative di Oslo: una buona ragione per credere che non sia un fautore della lotta armata per l'autonomia.

E Israele? Per ora è solo nell'attesa della "vendetta" di Hamas. Poi, forse, si ricomincerà a trattare. A Gerusalemme e Tel Aviv, la gente non ha il coraggio di prendere gli autobus, le stazioni sono vuote, i mercati sempre meno frequentati. Ma il primo ministro Ariel Sharon se ne sta bello tranquillo! Lui se ne parte per l'India a bordo di un aereo carico di industriali e militari, per andare a vendere un po' di armi e qualche *know how* nel campo dell'agricoltura.

Dire che gli americani sono spiazzati dalle vicende palestinesi, è un eufemismo. Dopo la "vittoria" in Iraq e le nuove opportunità prospettate dalla *road map*, George W. Bush si era sentito il liberatore del mondo. I fatti avrebbero dimostrato che le cose del mondo sono un tantino più complesse delle trame di Topolino.

L'Iraq brucia, i fondamentalisti si riorganizzano, in Medio Oriente la situazione resta terribile, né si vedono all'orizzonte leader in grado di proporre risposte articolate che garantiscano il rispetto delle molteplici culture e delle diverse storie che si confrontano. Insomma, non ci sarà molto da "vendere" all'elettorato americano. Per Bush la campagna elettorale è già iniziata, e come un bambino capriccioso finirà per buttar via il giocattolo che non lo diverte più: questo Medio Oriente complicato e violento.

Muhammad Qurei, detto Abu Ala, presidente del parlamento palestinese, è il nuovo primo ministro dell'Anp. Designato da Yasser Arafat al posto del dimissionario Abu Mazen, dopo molte incertezze e una giornata di febbrili consultazioni, ha accettato l'incarico. Abu Ala, prima di sciogliere la riserva, ha chiesto garanzie di sostegno a Washington e all'Unione europea. Il disco verde di Bruxelles non si è fatto attendere: Javier Solana, responsabile per la politica estera e la sicurezza dell'Unione ha detto che il presidente del parlamento palestinese ha «il pieno supporto» e può contare sul sostegno dei Quindici. «Abu Ala ha sempre lavorato seriamente per la pace con Israele», ha sottolineato il portavoce di Solana.

Dagli Stati Uniti, invece, le reazioni sono state subito improntate alla cautela, anche se il nome di Abu Ala girava da giorni, da quando cioè si è capito che il governo Abu Mazen aveva le ore contate. Tuttavia Washington potrebbe ammorbidire la sua posizione facendo breccia nell'intransigenza di Israele, che ha respinto al mittente la scelta di Arafat.

Abu Ala, infatti è il risultato del duro braccio di ferro tra il vecchio leone di Ramallah e il grigio e prag-

matico Abu Mazen, imposto come interlocutore di fiducia da George W. Bush e Ariel Sharon. Per i palestinesi, che hanno eletto Yasser Arafat alla presidenza dell'Autorità nazionale palestinese, Abu Mazen si presentava con un peccato originale difficilmente superabile: appariva come "il cavallo di Troia" di americani e israeliani al quale non era facile affidare il destino del proprio futuro paese. In sostanza, non accogliendo subito favorevolmente la nomina del pur moderato Abu Ala, israeliani e americani non hanno voluto sottolineare la vittoria del resuscitato Arafat e nello stesso tempo hanno forse firmato una fragile polizza assicurativa per il neo-premier, che ha davanti a sé un compito estremo.

Abu Ala ora non dovrebbe combattere su due fronti come il suo predecessore: quello interno rappresentato da un Arafat in astinenza da protagonismo e quello esterno rappresentato da Sharon, che la pace la vuole ma alle sue condizioni. Il compito primario e più arduo sarà fermare il terrorismo e dimostrare alla controparte che si può tornare al tavolo delle trattative. Intanto però Hamas continua a minacciare vendetta per l'attacco ai suoi leader a colpi di missile.

A PAGINA 3



L'OTTO SETTEMBRE COL PRESIDENTE CIAMPI

«Costituzione valida, viva, vitale». Nessuna concessione ai revisionismi, secca riaffer-

mazione dell'attualità della Carta fondamentale nata dalla Resistenza. Così Carlo Azeglio Ciampi, a Porta San

Paolo, commemorando la difesa di Roma. Qui con Veltroni, Adriano Ossicini, Gerardo Agostini e Storace. (Ap)

ROBIN Astensione

Prima fanno i sarcastici: se

ci sarà una lista unica del-

l'Ulivo, potremo finalmente

non andare a votare senza

rimorsi di coscienza. Poi

lanciano una campagna per

cacciare Berlusconi con ele-

zioni anticipate (dove loro,

forse, non voterebbero). Que-

sti del "manifesto" dovreb-

bero chiarirsi le idee.

Le interferenze berlusconiane nel mondo del calcio hanno prodotto solo caos Il boomerang del governo interventista

MARIO
SCONCERTI

Non ci sono eroi in questa lunga guerra del calcio. I presidenti di società cercano di ricavare il massimo dal momento di confusione estrema in cui versa il governo del calcio, dall'altra il governo del calcio cerca di sopravvivere ai propri errori per un puro bisogno di potere. Detto questo piccolo assioma è chiaro però chi ha ragione e chi no. Hanno ragione le società di B che non sono ancora scese in campo. Per molti motivi.

Il primo è che la formula del campionato è stata cambiata, anzi, stravolta, per volontà politica il 21 agosto, dieci giorni prima che cominciasse-

ro le gare. Non è francamente accettabile. Ci sono danni economici evidenti causati dall'allungamento della stagione (ben 46 partite invece di 38, un cammino di una lunghezza mai tentata in nessun altro campionato professionistico del mondo), quindi dall'allargamento della rosa giocatori. C'è poi uno svilimento del prodotto televisivo, il più importante. Troppe squadre, troppe partite, una sovrapproduzione evidente.

Il secondo motivo è che non è più credibile chi guida. Franco Carraro, e ormai anche Galliani, stanno gestendo decisioni prese da altri, stando tentando prove di forza con una forza che viene loro direttamente da Berlusconi. I presidenti non sono santi, ma restano imprenditori. Non

vogliono più mettere soldi in un mondo dove non sono più chiari i confini e dove i conducenti cambiano idea a seconda delle volontà politiche.

Il terzo motivo è il più prosaico, ma ha uguale dignità. Cosa date in cambio alla B che viene così travolta? Qual è il prezzo? È su questo che naturalmente ci si accapiglia in questo momento. La prova di forza di domenica (qualche partita giocata, molte no, una classifica che prende forma in modo spettrale e minaccioso) ha ottenuto di ricompattare i ribelli. Ma la fatica della serrata è tanta, soprattutto nessuno dei ribelli è sicuro della buona fede dell'altro. Le defezioni ci sono state, altre possono venire se appena Sky accetta di pagare qualche miliardo in più. Si cerca in-

somma di trovare una via d'uscita che tenga conto anche dei problemi di principio, delle scollature evidenti che adesso ci sono. Difficile fare previsioni, è chiaro che sia i presidenti che il governo del calcio hanno già sparato con le loro armi migliori. I presidenti facendo la serrata e il calcio aprendo un campionato monco. Il rischio è altissimo per entrambi.

Segue tutto con attenzione infatti non solo il governo Berlusconi, che vuole ancora Carraro, ma lo stesso presidente del Coni Gianni Petrucci, l'unico in fodo con i poteri reali d'intervenire e commissariare. Petrucci è un uomo di pace, non ha mai commissariato nessuna federazione nei tanti anni in cui ha guidato il Coni.

SEGUE A PAGINA 9

HIC&NUNC

SCALFARO

Difende la Costituzione e la destra lo attacca

Nessun paragone tra Berlusconi e Mussolini, l'ex capo dello Stato ha solo lanciato un accorato allarme per lo stato di sofferenza in cui versa la Costituzione grazie a leggi *ad personam* approvate dalla maggioranza, che non ha gradito, e ieri ha sferrato nei suoi confronti un duro attacco. Ma quando la separazione dei poteri viene minacciata, ricorda Rutelli, chi ha a cuore i fondamenti democratici, come Scalfaro, ha il dovere di intervenire. Comunque, auguri presidente per i suoi "giovani" 85 anni.

PRODI

Telekom Serbia, campagna violentissima contro di me

Il presidente della commissione Ue torna a respingere ogni accusa su Telekom Serbia e punta l'indice contro una «violentissima campagna politica condotta da mezzi di informazione, scritta e televisiva, con un accanimento e una dovizia di mezzi senza precedenti, tanto da riproporre con forza il tema, sottolineato dallo stesso parlamento europeo in un documento approvato a larga maggioranza lo scorso 17 luglio, della libertà e del pluralismo dell'informazione e dei rapporti tra proprietà dei mezzi di informazione e politica». Prodi conferma poi la sua disponibilità a fornire ogni chiarimento agli organi deputati alle indagini.

IL PAPA

Crollate con le Torri gemelle molte speranze di pace

«Assieme alle Torri, sembrano esser crollate anche molte speranze di pace». È la lettura dell'11 settembre offerta dal papa, alla vigilia del secondo anniversario dei tragici attentati di New York e Washington. In un messaggio al XVII incontro internazionale di preghiera per la pace, promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, Giovanni Paolo II si è riferito alle «decine di guerre ancora in atto» e a quella «guerra diffusa» rappresentata dal terrorismo.

Chiuse in redazione alle 20,30

Soldati di pace in tutta la Liberia

■ I militari dell'operazione Ecomil – le truppe di pace inviate dalla Comunità dei paesi dell'Africa occidentale – usciranno dalla capitale liberiana Monrovia per scortare gli aiuti umanitari e portare sicurezza nelle altre zone della Liberia. Lo ha annunciato il ministro della difesa Daniel Chea dopo che il governo e il comando dei peacekeepers hanno trovato un accordo.

Sharon in India allarma il Pakistan

■ Preoccupazione è stata espressa dalle autorità pachistane all'indomani della visita del premier israeliano Ariel Sharon in India. Islamabad si dice minacciata dalla nascita di un asse tra India e Israele con funzione anti islamica e anti Pakistan. Secondo Masood Khan, portavoce del ministro degli esteri, questa collaborazione avrebbe un effetto destabilizzante nella regione.

Egitto, donne in tv senza il velo

■ Le autorità televisive del Cairo hanno vietato alle conduttrici della tv di stato di andare in onda con l'hijab, il tradizionale velo islamico. La mossa, che è volta a contrastare il fanatismo religioso nel paese, ha provocato la reazione delle stesse conduttrici che si sono dette vittime di una campagna di discriminazione religiosa del tutto arbitraria.

Commercio d'organi in Russia

■ Organi trafugati da pazienti, più che altro barboni ricoverati in gravi condizioni, cui non era ancora stata dichiarata la morte celebrare e poi immessi nel mercato nero. Anche 40 mila dollari per un rene, rivela la televisione di stato russa. Secondo la legge del paese gli organi non possono essere espianati prima che sia passata mezz'ora dal decesso.

Confini

Perugia-Assisi: per l'Africa, contro la guerra

Dopo mesi di “mobilitazione continua” nei giorni della guerra in Iraq, il movimento pacifista - o meglio la sua anima moderata e pacifica, i *new global* - annuncia il ritorno a una dimensione di massa con quella che si può definire una “classicissima”, la marcia per la pace Perugia-Assisi. Proprio ieri ne ha dato annuncio la composita rete di sigle e associazioni che compongono la “Tavola della Pace”, il cui portavoce è Flavio Lotti. «È tempo che la coscienza di pace del nostro paese torni a manifestarsi in modo chiaro e inequivocabile», ha detto. Chiede segnali forti, «scelte urgenti e lungimiranti», alla classe politica, Lotti, alcune forse praticabili e realistiche. Il ripudio della guerra da inserire nella Costituzione europea, la lotta alla miseria e all'ingiustizia economica in Africa, la fine dell'occupazione in Palestina e della violenza in Israele, la restituzione di sovranità all'Onu invece dell'occupazione militare di Afghanistan e Iraq. Altre più generali, forse utopistiche: la messa al bando della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, la riconversione delle spese militari in progetti di sviluppo.

Al di là del dibattito sul realismo dei pacifisti, però, da parte dei promotori della marcia, emergono due punti politici forti, sottolineati dal presidente delle Acli Luigi Bobba e dal segretario della Cisl Savino Pezzotta a Orvieto domenica.

Il primo sta nell'idea, lanciata da Pezzotta e sostenuta da molti altri, a partire dal sindaco di Roma Veltroni, di dedicare quest'edizione della marcia all'Africa, continente dimenticato («L'Africa diventi - spiega Pezzotta - la questione politica dell'Italia e dell'Europa»).

Il secondo è il palette che uno dei maggiori esponenti dei *new global*, Luigi Bobba, ha messo nei confronti della partecipazione alla marcia dei *no global*, partecipazione che all'edizione dell'anno scorso creò non poche tensioni e polemiche, pur senza incidenti: «La marcia ha dei promotori e delle regole che vanno rispettate, stante il diritto di tutti a parteciparvi: il confine ferreo, per noi, è quello della non violenza». Non a caso le Acli, tra i promotori della marcia, disenteranno il Social Forum di Parigi del 16 novembre. «In quegli ambiti stanno prevalendo le forze più estremistiche», sostiene, e aggiunge: «Non sempre stare in ogni compagnia è una buona cosa».

Solo su un punto *no* e *new global* sembrano d'accordo: nel chiedere che nella futura Costituzione ci sia «più Europa, più impegno per la pace e la giustizia, più democrazia, più diritti umani, più valori, più società civile». Dall'ala moderata del mondo cattolico (Cl, Movimento cristiano lavoratori, ecc), ai pacifisti intransigenti di Lilliput passando per Cisl, Acli, Focsiv gli accenti comuni con i movimenti che chiedono di sancire “il ripudio della guerra” ci sono.

(ettore maria colombo)

Iraq, Bush chiede 87 milioni al Congresso e apre alle Nazioni unite. Parigi apprezza

Il presidente americano George W. Bush ha chiesto lunedì sera al Congresso uno stanziamento di 87 miliardi di dollari per l'esercito e per la ricostruzione in Iraq, e ha fatto appello alle Nazioni unite perché si mettano da parte le divisioni emerse in passato, chiedendo di venire in aiuto degli Stati Uniti. «Questo impegno è difficile e costoso, ma comunque importante per la nostra nazione e cruciale per la nostra sicurezza», ha detto Bush in un discorso alla nazione finalizzato a rassicurare gli americani rispetto agli attacchi giornalieri alle forze americane in Iraq. Anche ieri, infatti, due soldati sono rimasti feriti da un ordigno esplosivo su un ponte nel centro di Bagdad. Mentre gli Stati Uniti si preparano al secondo anniversario dell'11 settembre, Bush chiede agli americani di avere pazienza e li avverte che ci potranno essere altre vittime in futuro, da parte di coloro che vogliono che «lasciamo l'Iraq prima che il nostro lavoro sia concluso». Bush non ha quindi fornito un calendario sul ritiro delle truppe, né ha detto quanto tempo sia ancora necessario per trovare le armi di distruzione di massa.

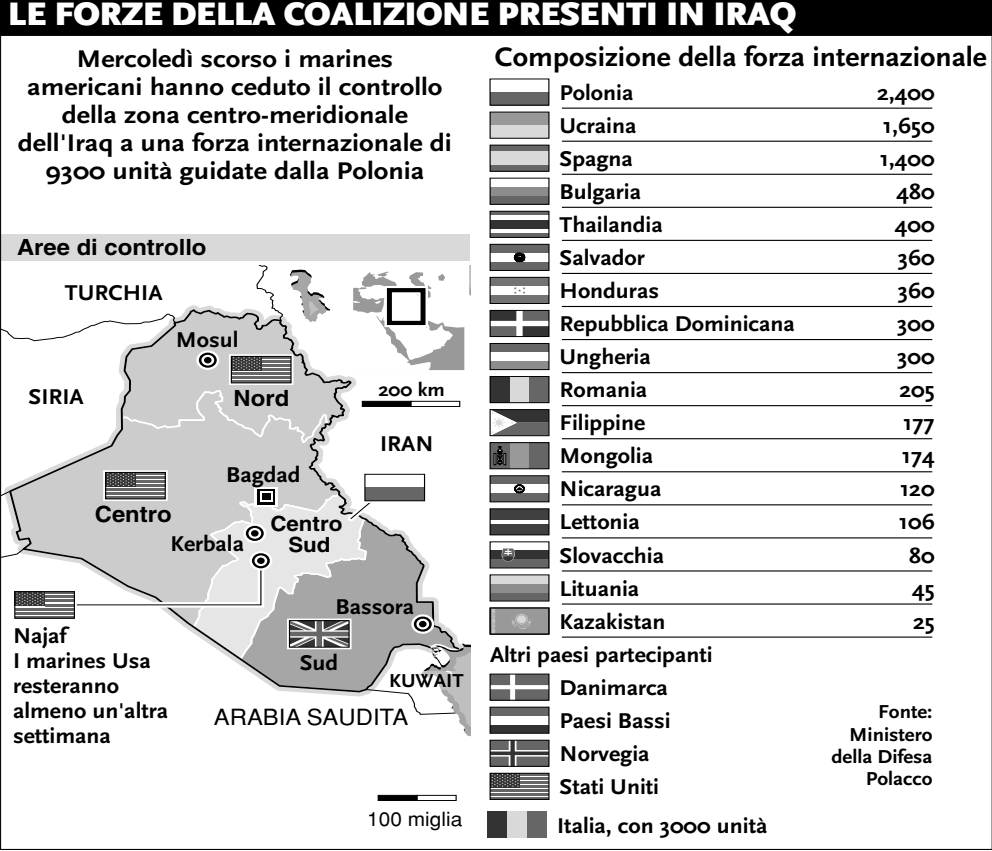
La Francia ha commentato il discorso di Bush dicendo che apre prospettive per un accordo a livello europeo sulla risoluzione Onu proposta dagli Stati Uniti. «Questa è sicuramente una buona notizia per noi... così come per l'Iraq e per la gen-

te irachena», ha detto il ministro degli affari europei Noelle Lenoir alla radio *Rtl*. «Quello che Bush ha detto è un'apertura verso una giusta risoluzione del Consiglio di sicurezza». Proprio Parigi – detentricessa del diritto di veto in seno al Consiglio – aveva guidato l'opposizione europea contro il conflitto in Iraq, attirandosi le ire di Washington.

Dopo la dura controversia con le Nazioni unite sulla guerra in Iraq, Bush ha dunque avuto un tono conciliatorio rispetto all'Onu, in attesa che il Consiglio di sicurezza appoggi una nuova risoluzione che stabilisca in Iraq una forza multinazionale. Questo è stato un cambiamento sostanziale rispetto alle precedenti insistenze perché gli Stati Uniti e la Gran Bretagna conservassero la guida delle operazioni del dopo-guerra iracheno. Fino a questo momento sono sempre state Francia, Germania e Russia a insistere per un maggior controllo dell'Onu.

«Riconosco che non tutti i nostri amici hanno condiviso la decisione di appoggiare una risoluzione sull'uso della forza per deporre Saddam Hussein. Ma non possiamo permettere alle divergenze passate di interferire con i nostri doveri attuali», ha detto Bush. Il segretario di Stato Usa Colin Powell ha infine annunciato che 15 mila nuove unità straniere si uniranno a quelle statunitensi nella forza di occupazione.

(Reuters)



L'offensiva poujadista di Raffarin contro i parametri Ue mette allo scoperto le paure di una potenza in declino

Dopo l'avvertimento per “eccesso di deficit”, la Francia rischia di ricevere delle “raccomandazioni” precise dalla Commissione, e, in seguito, di dover pagare una multa, che può andare fino allo 0,5% del Pil, che sarà “congelato”. Parigi pensa che questo non succederà, perché farebbe correre un rischio troppo grosso all'intera economia europea.

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Nella ultime settimane, la tensione è diventata molto forte tra Bruxelles e Parigi. Il governo di Jean-Pierre Raffarin si appresta a iniziare un terzo anno di sfondamento del tetto imposto ai deficit pubblici dai parametri di Maastricht (3%): quest'anno sarà al 4% e alcuni economisti prevedono addirittura un deficit del 4,5% per il 2004. Il prossimo 3 ottobre la Francia dovrà spiegare alla Commissione le misure che intende prendere per rientrare nei parametri, ma già a fine agosto Raffarin è andato a Bruxelles per chiedere “indulgenza”.

La tensione è esplosa – anche verbalmente – alla fine della scorsa settimana. Il commissario europeo al commercio, il francese (e socialista) Pascal Lamy, ha avuto un breve, e teso, incontro con Raffarin. Lamy aveva dichiarato che la Commissione «richiamerà la Francia a rispettare gli impegni presi, con gentilezza ma con fermezza, portando la mano al berretto, come

fanno i gendarmi con i cittadini quando sono incaricati di far rispettare l'ordine. E poi, eventualmente, ci porremo la questione di sapere se è arrivato il momento di tirar fuori il libretto delle multe». Difatti la Francia rischia, dopo l'avvertimento della scorsa primavera per “eccesso di deficit”, di ricevere delle “raccomandazioni” precise dalla Commissione, e, in seguito, di dover pagare una multa, che può andare fino allo 0,5% del Pil, che sarà “congelato”. Parigi pensa che questo non succederà, perché significherebbe far correre un rischio troppo grosso all'intera economia europea. Guarda alla Germania, che è più o meno in una situazione analoga: ma per Bruxelles gli impegni presi da Berlino sono soddisfacenti, mentre la Francia non sembra avere nessuna intenzione di fare sforzi per risanare il bilancio, almeno fino al 2006.

L'annuncio di un nuovo ribasso delle tasse sul reddito del 3% è stato male accolto da Bruxelles, non tanto per un giudizio sulla misura in sé – le scelte di politica economica non interessano la Commissione nella misura in cui vengono rispettati gli impegni comuni – ma perché

Raffarin non ha comunicato nulla sull'inevitabile riduzione della spesa pubblica.

La situazione è stata resa ancora più tesa dalle dichiarazioni di Raffarin. La Francia dà l'impressione di volersi liberare del corsetto dei parametri senza rendere conto a nessuno: «La Francia – ha detto Raffarin in tv giovedì scorso – non può essere paragonata a qualsiasi altro paese. E' un grande paese con un ruolo internazionale, con delle missioni di compiere. Non tutti i paesi hanno una difesa, un esercito come abbiamo noi. Non tutti i paesi hanno una diplomazia come la nostra». La Francia vorrebbe togliere le spese per la difesa (e per la ricerca) dal calcolo dei deficit. Ma Raffarin ha scelto lo sfondamento senza dialogo: «Il mio primo dovere non è di andare a giustificarmi con equazioni contabili e di fare problemi di matematica perché questo o quell'ufficio o questo o quel paese siano soddisfatti», ma rispondere ai francesi e occuparsi della crescita e dell'occupazione. E ha aggravato il caso alle “giornate europee” organizzate lo scorso fine settimana dai Giovani popolari a Moliets nelle Landes, affermando che la Francia ha altri obblighi rispetto a un paese, per esempio, come la Danimarca. Al punto che è stato richiamato all'ordine dal presidente della Convenzione, Valéry Giscard d'Estaing, secondo il quale «deve ricordarsi che ha delle responsabilità, che esercita in un quadro europeo». Per Giscard, «non possiamo avere una moneta unica senza avere degli elementi di politica eco-

nomica e di bilancio comuni. Se no, sono i virtuosi che pagano gli sbagli commessi da altri».

Ma per Raffarin c'è oggi «un problema di autorità in Europa. Abbiamo bisogno dell'Europa per farci ascoltare nel mondo, ma abbiamo anche bisogno di controllare l'Europa». Questo tipo di discorso ha suscitato diverse reazioni: un appello a Raffarin perché diventi “sovrani-sta a tempo pieno”, mentre sul fronte opposto, nel partito socialista, in molti temono che gli attacchi alla Commissione e ai “burocrati” di Bruxelles non facciano che scavare il terreno a favore di posizioni poujadiste e nazionaliste. La Francia sta attraversando un momento difficile, con l'economia in quasi recessione. Entro fine anno, la disoccupazione potrebbe arrivare al 10%. Il dibattito di quest'autunno, dove si confrontano economisti e storici, riguarda il “declino francese”: la Francia riuscirà a mantenere un ruolo internazionale oppure è già una nazione di secondo “rango”?

Le regole di Bruxelles stanno strette: la polemica non riguarda solo il deficit. Il commissario alla concorrenza Mario Monti ha sul tavolo vari dossier controversi sulla Francia, dall'intervento pubblico che ha salvato Alstom, uno dei fiori all'occhiello della tecnologia francese (produce i Tgv), ai ripetuti salvataggi di Bull, passando per Edf – che resta di controllo pubblico – fino all'aiuto statale per la ricapitalizzazione di France Telecom.

A tre mesi dall'insediamento del nuovo governo argentino, un bilancio sui fronti internazionale, economico e interno

I cento giorni di Kirchner. C'è la politica estera, la fiducia della gente. Basta?

GERMÁN PETTOELLO
BUENOS AIRES

A poco più di cento giorni dall'insediamento del governo di Néstor Kirchner, sembra giunto il momento per tentare un bilancio delle impressioni suscitate da questi poco più di tre mesi, soprattutto per cercare di capire che cosa ci si deve attendere per il futuro.

Senza dubbio l'aspetto più positivo dell'attuale governo è la sua incipiente politica estera. Per la prima volta, dopo molto tempo, l'Argentina sembra avere un'agenda internazionale, non solo seria, ma anche del tutto pertinente rispetto alla sua realtà politica, storica e geografica:

per anni sembravamo aver dimenticato che siamo sud americani. Sembra aver instaurato una rinnovata amicizia-fratellanza, basata su una serie di accordi e coincidenze ideologiche e politiche con i leader latinoamericani – soprattutto Lula, Chávez e Lagos. E poi una relazione matura e, per il momento, di rispetto reciproco con gli Stati Uniti, cosa che – come tutti sappiamo – è piuttosto difficile e talvolta il governo è riuscito a raggiungere dei rapporti commerciali più fluidi con l'Unione europea. E' chiaro che questo dipende in buona parte dal fatto che la grande maggioranza delle imprese concessionarie di servizi pubblici provengono da paesi europei, e questo ci consente di passare a quello che potremmo

considerare il punto più basso del governo, almeno per il momento: l'economia. Non pochi accusano il presidente e il suo ministro dell'economia di mancare di un vero piano economico. Quel che è certo è che gli indici dell'industria sono incoraggianti, e questo sembra accordarsi col discorso produttivista del governo. Ma la gente non coglie affatto questo miglioramento, anzi. L'accordo con il Fondo monetario internazionale appare come il punto di partenza per l'auspicata riattivazione, ma questo suona come un obiettivo troppo lontano per il salariato argentino. A tutto ciò si devono aggiungere le lamentele per l'aumento delle tariffe delle imprese privatizzate, la sfiducia generalizzata nel sistema finan-

ziario, il bisogno di credito accessibile e il bisogno di consumo. Tutti in Argentina sono coscienti del fatto che i problemi economici, che si sono accumulati per più di trent'anni, non si potevano risolvere nei primi tre mesi di governo; tuttavia è difficile trovare un equilibrio tra ciò di cui si è coscienti e ciò che si desidera e di cui si necessita con urgenza. Per il momento questo è il lato più debole del governo ed è quello sul quale insistono con maggior durezza i suoi nemici. Certamente però si può dire, sia pure con un po' di prudenza, che il presidente è riuscito a conquistarsi un'immagine molto positiva tra la popolazione.

Quel che è certo è che il piano economico non è ancora per nulla

chiaro, e quanto più durerà la crisi, tanto più il presidente perderà sostegno, e tanto più difficile sarà realizzare dei cambiamenti strutturali. Per ora la gente sembra aver concesso ampio credito al governo. Quanto ampio, si vedrà.

Se la politica estera è il punto più alto del governo e la politica economica il più basso, la politica interna resta l'incognita. Il governo, e in particolare il presidente, ha scelto di favorire un'atmosfera di costante conflittualità, sostenuto dal fatto che questo è un anno eminentemente elettorale. Non è solo la battaglia elettorale a segnare il governo, ma anche il confronto con certi settori del sindacalismo più recalcitrante e corrotto. E soprattutto il confronto

che ha portato all'arresto dei gerarchi della dittatura militare, perché venissero estradati in Spagna. Estradizione che è stata bloccata, ma ha riattivato il dibattito interno e riaperto ferite mai sanate.

Se l'intento del presidente è quella di gettare luce sul passato e giungere alla condanna dei crimini contro l'umanità perpetrati dalla dittatura... Se l'intenzione del governo è la giustizia, e la difesa dei diritti umani... Allora incontrerà l'appoggio della maggioranza del popolo argentino. Se invece – come insistono a dire i suoi nemici e l'estrema destra – si tratta di un gesto ipocrita e di una vendetta personale, il governo, e soprattutto il presidente Kirchner la pagheranno molto cara.



Rutelli su Arafat
«Arafat è riconosciuto come il leader dai palestinesi. E dunque, nonostante le sue responsabilità, senza di lui sarà difficile porre fine alla crisi del Medio oriente».



Pistelli su Abu Ala
«Abu Ala è un uomo fortemente radicato nel sistema politico palestinese. I suoi buoni rapporti con le diplomazie occidentali fanno sperare nella ripresa del dialogo».



Veltroni ci crede
«La nomina di Abu Ala può aprire, nell'attuale situazione politica, una fase nuova per coloro che credono nel dialogo e nel processo di pace tra palestinesi e israeliani».



Auguri di Frattini
«Facciamo gli auguri al premier palestinese designato Abu Ala, persona certamente moderata, ma attendiamo una concreta valutazione dei passi che farà».

MEDIO ORIENTE

Intervista a Abdel Monei Said, direttore del Centro studi politici e strategici Al Ahram

«Ora, grazie a Bush, i moderati sono alle corde»

IMMA VITELLI
IL CAIRO

A cinque mesi esatti dalla caduta di Bagdad, l'intera regione ha fatto passi indietro: non siamo andati avanti nemmeno di un millimetro verso la democrazia e la liberalizzazione delle nostre società. E' l'opinione di Abdel Monei Said. A due anni dall'11 settembre, «Bagdad è diventata la capitale di tutti i *ji*hadisti del mondo, e gli uomini di Hamas nei Territori dettano legge».

Non è ottimista, il direttore del Centro studi politici e strategici *Al Ahram*. Nel suo elegante studio all'undicesimo piano sulla trafficata shara Galaa, Said collega i fili di questo caotico autunno mediorientale, elenca gli errori degli americani, constata la volontà di palestinesi e israeliani di continuare ad ammazzarsi, identifica un grande nemico sottovalutato a Washington: il nazionalismo arabo, che negli ultimi due anni ha stretto un'alleanza di ferro con i seguaci dell'Islam politico.

«La sconfitta di Abu Mazen rappresenta la sconfitta di un paradigma moderato, filooccidentale e pacifista, minoritario in questo momento non solo in Palestina ma in tutto il mondo arabo. Francamente non credo che il suo successore (Ahmed Qurei, ndr) abbia delle chance migliori. Non ci sono i presupposti. Gli americani dicono non possiamo fare niente fino a quando continueranno gli attentati suicidi, gli israeliani dicono: stiamo lavorando per la nostra sicurezza, e nel frattempo continuano gli insediamenti, i palestinesi hanno deciso che la moderazione non paga e sono schierati con Hamas, un paese come l'Egitto si limita a criticare Israele e l'America ma non propone niente di nuovo. C'è una totale assenza di politica nella regione, e la supremazia della violenza. Questo è vero in Palestina come in Iraq».

In Iraq l'amministrazione Bush ha fatto dietrofront chiedendo aiuto all'Onu. Domenica sera, in un discorso alla nazione, ha parlato di sacrifici e chiesto al Congresso una cifra enorme, 87 miliardi di dollari.

Non vedo nessuna autocritica alla Casa Bianca. L'unico motivo per cui ritornano alle Nazioni Unite è perché hanno bisogno di condividere il fardello economico. Ma vogliono

La maggioranza degli arabi pensa di essere diversa dal resto del mondo perché sono musulmani e devono aderire a ciò che dice l'Islam. C'è poi una variazione di questo argomento, che si chiama arabismo, tendenza isolazionista e nazionalista. Entrambe richiedono uno stato forte, militaristico, capace di mobilitare il popolo per difendere la fede, la patria e riconquistare la Palestina. E in questo momento controllano i mass media.



Il nuovo premier incaricato palestinese, Ahmed Qureia, più conosciuto come Abu Ala. (foto Ap)

gli altri paesi sotto il loro comando, il che vuol dire in pratica sotto il comando di Rumsfeld e degli altri inquilini del Pentagono, gli stessi che finora hanno fatto danni, smantellando la burocrazia irachena e illudendosi di cavarsela con quattro soldi. Sono arrivati senza legittimità, senza un modello di *nation-building* e con poco personale. Hanno sprecato cinque preziosi mesi in cui i fondamentalisti, gli uomini di Saddam e di Al Qaeda, sono riusciti a trasformare Bagdad nella capitale del *ji*had e a imporre una dinamica devastante: loro ammazzano gli americani, gli americani sono costretti a imporre sempre più restrizioni sugli iracheni, che sempre più disperati ingrossano le file dei terroristi. Risultato: la resistenza diventa sempre più uno slogan condiviso... La maggior parte degli iracheni oggi non è ancora dalla parte dei fondamentalisti, ma se le cose continuano così è naturale che succeda».

Lei ha scritto sul quotidiano *Al Ahram* che esiste un filo conduttore che lega Ramallah e Bagdad.

E' evidente. Gli errori fatti dall'amministrazione Bush in Iraq e in Palestina sono simili e dimostrano una grande ignoranza. Aver evitato di negoziare con Yasser Arafat per un anno lo ha automaticamente rimesso in gioco come vittima dell'arroganza americana: un errore di questo genere non lo fai se conosci la situazione sul campo. Più in generale, i conservatori al potere a Washington hanno ignorato cosa bolle nella pancia degli arabi.

E cos'è che bolle?

Questa regione è da tempo divisa su quale debba essere l'identità del mondo arabo. C'è chi pensa, come Abu Mazen, che gli arabi debbano far parte del mondo globale e integrarsi economicamente, e che per fare ciò la pace con Israele sia indispensabile. C'è poi un paradigma predominante, la cui voce è diventata assordante dopo l'11 settembre, che sostiene che siamo sotto il costante giogo dell'Occidente da mille anni, dai tempi delle crociate, passando per l'imperialismo, il colonialismo, il post-colonialismo fino all'imperialismo moderno degli Stati Uniti. La maggioranza degli arabi, a Ramallah come a Bagdad, pensa che siamo diversi dal resto del mondo perché siamo musulmani e dobbiamo aderire a ciò che dice l'Islam e tenere conto della *Sharia* (la legge islamica, ndr) nel de-

finire i diritti delle donne e delle minoranze. C'è poi una variazione di questo argomento, che si chiama arabismo. E' una tendenza isolazionista, nazionalista, secondo la quale non abbiamo bisogno del mondo ma della nostra indipendenza. Entrambe le variazioni richiedono uno stato forte, militaristico, capace di mobilitare il popolo per difendere la fede, la patria e riconquistare la Palestina. In questo momento controllano i mass media e godono della simpatia dei regimi, mentre quelli come me, i liberali filooccidentali, sono considerati cavalli di troia dell'Occidente corrotto.

E' una mentalità che non porta lontano.

L'intera regione ha fatto passi indietro: non siamo andati avanti nemmeno di un millimetro verso la democrazia, verso l'apertura, verso la liberalizzazione delle nostre società. E' triste ma è così. Quando prevale il caos, la gente costruisce trincee, trova riparo in legami tribali, e a irrobustirsi è lo stato dei clan, lo stato tribale, non lo stato nazione. Se ci troviamo in questa situazione è perché in Palestina la *road map* è stata percepita come il tentativo degli americani di imporre ai palestinesi lo smantellamento di Hamas, mentre Israele continua a costruire il muro e gli insediamenti. E l'invasione dell'Iraq non è mai stata percepita come un'azione legittima e neppure come un'operazione che potrebbe cambiare il volto del Medio Oriente. E' stato percepito, non da me, come un ritorno al colonialismo dell'ottocento.

La Lega Araba riconoscerà il governo provvisorio iracheno?

Di sicuro, ma solo dopo averlo delegittimato in tutti i modi. Parte di questo atteggiamento si spiega con la mentalità ant imperialista tipica del terzo mondo, ma c'è anche un altro aspetto: perché dovrebbero approvare qualcosa che ha come obiettivo finale dichiarato la loro fine? Il messaggio americano è destabilizzante.

Si tratta dunque di autodifesa?

Non sanno bene come comportarsi. Sono alleati degli Stati Uniti, ma di certo il livello di cooperazione non è più quello di un tempo. Quel che è interessante, è che invece stanno migliorando i rapporti con i nemici degli Stati Uniti, con la Siria, con l'Iran, persino con Gheddafi. La politica americana sta spingendo i suoi alleati nella regione verso i cosiddetti regimi canaglia.

Abu Ala chiede e ottiene il sì della Ue. E accetta l'incarico. Usa in prudente attesa

FILIPPO
CICOGNANI

Ahmed Qoeri, nome di rispetto Abu Ala, il sesantaseienne presidente del parlamento palestinese, è il nuovo primo ministro. Prima di sciogliere la riserva ha chiesto precise garanzie di sostegno a Stati Uniti e Unione europea. Da Bruxelles, Javier Solana, responsabile per la politica eastera e la sicurezza, ha risposto a stretto giro di posta che può contare sul consenso dei quindici, da Washington, invece, non ci sono segnali particolari, ma Colin Powell è stato abbastanza esplicito: «La nomina di Abu Ala non consentirà al processo di pace di fare il benché minimo progresso, se Arafat continua a tirare le fila ». Così, come era prevedibile dopo gli ultimi tragici e convulsi episodi, il destino del popolo palestinese torna nelle mani del vecchio combattente. Arafat, dopo venti mesi di segregazione nel suo diroccato fortino di Ramallah, è di nuovo sulla scena, ancora una volta risorto dalle macerie della sua politica, ormai anacronisti-

ca come la sua uniforme di sempre. L'icona della lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese, rischia, dopo tante battaglie giuste ma anche sbagliate, di essere l'artefice della sua eclissi. Dal confronto con Abu Mazen, costretto a irrevocabili dimissioni, ne esce apparentemente vincitore, risorgendo dall'emarginazione in cui lo avevano relegato americani e israeliani, imponendogli un primo ministro di fiducia, un interlocutore più affidabile che, al momento decisivo, gli ha tolto il centro della scena. Una vittoria che potrebbe essere effimera.

Arafat, che a Camp David, tre anni fa, gettò in faccia a Barak quelle proposte, che non si ripeteranno mai e che hanno acceso la miccia della seconda intifada e aperto le porte al governo Sharon, ora rischia di insabbiare definitivamente ogni tentativo di pace: anche il venticinquesimo della storia, detto *road map*, è in punto di morte. Sharon, ora più che mai, minaccia di cacciarlo in esilio – qualcuno ha ipotizzato anche un assassinio mirato – ma George W. Bush, che alla vigilia della campagna elettorale, non vuole ordigni innescati in giro per le capitali arabe, o mar-

tiri che alimetino il fuoco antiamericano, è costretto a difenderlo, pur non rivolgendogli la parola.

Una speranza tuttavia c'è: il rifiuto degli americani a sostenere Abu Ala potrebbe non essere definitivo. Un consenso affrettato sancirebbe la vittoria del vecchio leone, ma una lenta e costante pressione potrebbe far breccia nell'intransigenza israeliana. A patto che a Washington capiscano che, nel bene o nel male, Arafat è stato liberamente eletto presidente dalla sua gente e rifiutando di trattare con lui inevitabilmente condannano un primo ministro nominato col consenso di Bush e Sharon. Questo è stato il destino del pragmatico e onesto Abu Mazen: non ha mai conquistato la fiducia della sua gente, che lo vedeva come "il cavallo di Troia" degli americani e degli israeliani. Con pazienza, quindi, Abu Ala potrebbe farcela.

Dal fronte del conflitto le consuete notizie di sparatorie, mente Israele attende con rassegnata paura la vendetta di Hamas per il ferimento dello sceicco Yassin, guida spirituale dell'organizzazione integralista.

IL NUOVO PREMIER PALESTINESE

Ahmad Ali Muhammad Qurei, detto Abu Ala

Ahmad Ali Muhammad Qurei, detto Abu Ala, è nato nel 1937 ad Abu Dis, un sobborgo di Gerusalemme, da una famiglia benestante. Nel 1957 è tra i fondatori di Al Fatah, la corrente maggioritaria dell'Olp che fa capo a Yasser Arafat. Dell'Olp è stato direttore della sezione finanziaria e del dipartimento economico, in sostanza per anni ha controllato i finanziamenti in arrivo dai paesi arabi e dai paesi occidentali amici: un flusso di denaro di notevole entità, gestito sempre in nome e per conto dello stesso Arafat. Nell'ottobre dell'89 viene eletto nel comitato centrale di Al Fatah. Insieme col premier dimissionario Abu Mazen e con Arafat, è tra gli artefici dei negoziati di Oslo e successivamente, in qualità di capo delegazione, ha avuto un ruolo chiave nell'accordo firmato con Israele. Ha guidato anche la delegazione palestinese durante gli accordi firmati con Israele a Parigi nel '94 e a Oslo nel '95. Ha continuato sempre a occuparsi di questioni economiche, divenendo prima ministro dell'economia e del commercio e successivamente ministro dell'industria. Abu Ala ricopre attualmente la carica di presidente del consiglio legislativo palestinese, il parlamento che ha sede a Ramallah, e anche quella di rappresentante del consesso legislativo della zona di Gerusalemme. Non è mai stato un combattente, ha sempre militato nell'ala politica ed economica dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. Da sempre legato ad Arafat, non piace molto agli israeliani.

Laburisti in ascesa in Inghilterra

■ Un sondaggio, condotto tra il 5 e il 6 settembre su un campione di oltre mille inglesi rivela, che il partito del premier Tony Blair guadagna circa il 5% dei consensi, nonostante le polemiche sul caso Kelly. I laburisti si attestano sul 39%, i conservatori intorno al 34% e il liberal democratici, che perdono sei punti, al 19%.

Foto shock sulle sigarette europee

■ La Commissione europea sta cercando immagini di polmoni malati e di pazienti morenti da stampare sui pacchetti di sigarette. Dal mese prossimo saranno obbligatorie in tutta la Comunità le grosse scritte di avvertimento sui danni alla salute, mentre da metà del 2004 i singoli stati potranno decidere di rendere obbligatorie anche le immagini.

Successione alla segreteria Nato

■ L'uscente segretario generale della Nato George Robertson ha dichiarato che il ministro degli esteri olandese Jaap de Hoop Scheffer sarebbe un suo ottimo successore quando lascerà il suo incarico a dicembre. L'olandese è uno dei due candidati insieme al ministro dell'economia canadese John Manley. Robertson era stato nominato nel 1999.

Riforme per l'Europa in Turchia

■ Il giudice turco Eraslan Ozkaya, che presiede la Corte suprema che sovrintenderà a molte delle richieste dell'Unione, ha dichiarato che l'Europa non può chiedere altre riforme politiche alla Turchia. Ozkaya si dice inoltre convinto che il suo paese è in anticipo rispetto ai dieci nuovi membri a cui si allargherà l'Unione il prossimo anno.

LE FAMIGLIE POLITICHE DEL MONDO/7

Nel parlamento della Ue allargata, con i paesi dell'Europa centrale, ci saranno anche Cipro e Malta

Due isole nel mare della politica europea

Per la prima volta, i cittadini delle due isole potranno eleggere, nel giugno del 2004, undici rappresentanti al parlamento europeo. Da La Valletta partiranno cinque deputati, da Nicosia non più di sei: appare dunque improbabile che le due isole possano incidere sugli equilibri europarlamentari del futuro. Eppure, al di là di questo dato, la dimensione insulare dei due stati presenta aspetti po-

liticamente e storicamente interessanti. Malta entra in Europa dopo un referendum popolare. A Cipro, invece, si è deciso per via parlamentare, unico caso tra i nuovi dieci paesi ammessi nell'Ue. Dell'isola entra nell'Unione solo la parte greca. Quella turca potrebbe seguire beneficiando dei vantaggi economici provenienti dall'Ue e sfruttare il settore turistico, oggi largamente sotto-utilizzato.



La zona turca a Nicosia vista dalla zona greco-cipriota. (foto Ap)

PIERDAVID
PIZZOCHERO

Non solo centro ed est Europa, l'allargamento dell'Unione europea significherà anche *mare nostrum*. Per Malta e Cipro è giunto il momento di ricongiungersi al vecchio continente, di cui in fondo, grazie alla loro posizione sullo stesso mar Mediterraneo che ha visto nascere la dea Europa, hanno sempre fatto parte. Così, per la prima volta, i cittadini delle due isole potranno eleggere, nel giugno del 2004, undici rappresentanti al parlamento europeo. Da La Valletta partiranno con destinazione Strasburgo cinque deputati, da Nicosia non più di sei: appare dunque improbabile che le due isole possano incidere sugli equilibri europarlamentari del futuro. Eppure, al di là di questo dato, la dimensione insulare dei due stati del mar Mediterraneo presenta aspetti politicamente e storicamente interessanti. Aspetti che meritano attenzione e suscitano curiosità.

Sia per la storia di Cipro che per quella di Malta non va dimenticato il passato di colonie dell'Impero di Sua Maestà britannica. La Repubblica di Cipro ha ottenuto l'indipendenza nel 1960, Malta nel 1964. Si tratta dunque di due stati relativamente giovani, ai quali la posizione geografica assegna un ruolo geo-politico di rilievo nello spazio euro-mediterraneo. Sul 5% del territorio di Cipro permangono tuttora due basi inglesi. Cipro e Malta sono e sono stati luoghi di scambio e di incontro tra diverse culture. Sia sufficiente pensare che Malta conserva le tracce di molte etnie, dai fenici agli arabi, dagli spagnoli ai romani. Ma la traccia più significativa è stata lasciata dai cavalieri dell'Ordine di San Giovanni che governarono l'isola per oltre 300 anni per poi essere scacciati da un altro isolano, il corso Napoleone Bonaparte. In seguito Malta è passata – e ci è rimasta per 160 anni – sotto l'amministrazione britannica. L'inglese è tuttora

una delle due lingue ufficiali. L'altra, di origine fenicia, è il maltese.

Anche Cipro può vantare una tradizione di tutto rispetto. E' la terza più grande isola del Mediterraneo, vicina all'Europa, ma anche all'Asia e all'Africa. Si tratta di un naturale crocevia tra Oriente e Occidente. Qui si sono avvicendate tantissime culture: egiziani, veneziani, fenici, assiri, persiani e franchi hanno reso Cipro un'isola particolarmente ricca. Ma la Repubblica di Cipro non potrà entrare nella sua interezza nell'Unione europea. I dissidi del passato non sono ancora stati ricomposti.

Si sta rimarginando la ferita del 1974

Nonostante alcuni segnali incoraggianti, la riunificazione è tuttora impedita dalla ferita inferta nel 1974 dall'azione militare turca in risposta al putsch ordito dalla Grecia dei colonnelli che volevano annettere Cipro. Come è noto, i turchi hanno occupato la parte nord dell'isola, un terzo del territorio, e istituito una Repubblica Turca di Cipro del Nord, che, nel mondo, solo Ankara ha riconosciuto. L'effetto è stato quello di separare le due etnie dell'isola, da una parte i greco-ciprioti, dall'altra i turco-ciprioti. La proposta avanzata da Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite - un referendum per riunificare l'isola sul modello della confederazione elvetica - non è stata accolta dai capi delle due comunità. A marzo di quest'anno l'incontro tra il presidente greco-cipriota, Tassos Papadopoulos, e quello turco, Rauf Denktaş, svoltosi a L'Aja sotto l'egida dell'Onu, non è stato risolutivo. Eppure ad aprile, si sono registrate interessanti iniziative: le frontiere, da decenni sorvegliate dai caschi blu dell'Onu (Unficyp), sono state aperte e le due comunità si sono incontrate in un clima amichevole. Novantamila greco-ciprioti hanno attraversato il confine da una parte, trentamila turco-ciprioti dall'altra. La parte turca dell'isola versa in una condizione di miseria, mentre Cipro presenta una situazione economica florida. Il gap è notevole. Ac-

ckettando la riunificazione, la parte Nord, abitata da circa 200.000 cittadini, potrebbe beneficiare dei vantaggi economici provenienti dall'Unione europea e sfruttare il settore turistico, oggi largamente sotto-utilizzato. L'assenza dell'apporto turco si avverte persino nelle istituzioni di Cipro. Nel parlamento, ad esempio, 24 degli 80 seggi sono attualmente vacanti, perché riservati alla rappresentanza turco-cipriota.

L'economia di Cipro presenta un quadro indubbiamente positivo. Il 65% della popolazione (759.000 abitanti) è impiegata nel turismo. Spesso il paese si pone ai vertici delle classifiche degli indicatori socio-economici dei dieci in via di adesione, fino a superare talvolta gli stati più poveri degli attuali quindici. L'inflazione è al 2,8%, la disoccupazione è bassissima (3,3%). Il reddito medio è di 18.500 euro l'anno (contro i 4.500 della parte Nord), una cifra pari all'80% della media degli attuali quindici, la più alta dei dieci paesi che aderiranno all'Ue. La Repubblica di Cipro è di tipo presidenziale. Alla fine di febbraio di quest'anno, il presidente, Tassos Papadopoulos, ha formato un governo di centro-sinistra. Alle ultime elezioni si è verificato un curioso testa a testa tra i comunisti dell'Akel (34,71%) e i centristi del Disy (34.01%). Si è formato un esecutivo tra Akel, Disy e i socialisti del Kisos (6,51%). Al parlamento europeo, è molto probabile che l'Akel aderisca alla Sinistra unita (Gue), il Disy al Partito popolare (Ppe) e il Kisos al Pse. All'opposizione si colloca il partito di centro-destra (Diko) con il 14,8% e con percentuali comprese tra il 2 e il 3 per cento, altri tre piccoli partiti (i liberali, la destra e l'estrema destra). Dei sei deputati-osservatori nominati dal parlamento cipriota per svolgere una funzione esclusivamente consultiva a Strasburgo in attesa dell'adesione vera e propria, due hanno scelto il Ppe, uno il Pse, uno i liberali-democratici dell'Eldr, due la Sinistra unita. L'assetto politico di Malta ricalca il modello britannico, all'insegna di un bipolarismo quasi perfetto. Troviamo

due grandi partiti, i nazionalisti di centro-destra e i laburisti di centro-sinistra, e una piccola formazione, i Verdi di "Alternattiva Demokratika".

I nazionalisti aderiranno al Ppe

A Strasburgo i "nazionalisti" aderiranno al Ppe, i laburisti al Pse. Per il momento, dei cinque deputati-osservatori "aggiunti" a Strasburgo, tre hanno scelto i popolari, due il gruppo socialista. Alle elezioni politiche di quest'anno il "Malta Nationalist Party" del capo del governo, Edward Fenech Adami, ha ottenuto il 51,8% dei voti, mentre il "Malta Labourist Party" ha preso il 47,5%. E' piuttosto curioso che al referendum di adesione all'Unione europea, avversato dai laburisti, proprio una formazione che si auto-definisce nazionalista abbia spronato i maltesi a votare sì. A Malta, seppur per motivi radicalmente diversi, pare essersi ricreata una situazione simile a quella italiana tra il dopoguerra e gli anni Settanta, in cui i democristiani (il centro-destra di allora) si battevano a favore dell'Europa, mentre il Pci si opponeva. Così i laburisti hanno fatto una campagna elettorale fermamente contraria all'adesione, ribadendo l'importanza della neutralità di Malta in politica internazionale. L'affluenza al referendum (91%) è stata massiccia: 53% ha votato sì, il 45%, più o meno la stessa percentuale detenuta dai laburisti, ha invece detto no. Nessun referendum, invece, a Cipro, unico paese tra i nuovi dieci, dove l'adesione all'Ue è stata approvata per via parlamentare.

Una considerazione, infine, sugli effetti che potrebbero scaturire dal risultato del referendum maltese. La chiesa è molto forte, il 98% dei 395.000 maltesi è di fede cattolica. Al momento aborto e divorzio sono vietati, ma la decisione di aderire all'Unione europea potrebbe mettere in moto un processo di revisione di convinzioni e valori acquisiti.

(7. fine. I precedenti articoli della serie sono apparsi: 26, 27, 29 agosto e 2,3,4 settembre.)

In palio 520 miliardi di dollari

■ Profitti per 520 miliardi di dollari: è la posta in gioco a Cancun dove, secondo il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn, un accordo favorevole ai paesi poveri finirebbe per avere importanti benefici, in termini di profitti, anche per i paesi ricchi. Un accordo per ridurre i diritti doganali consentirà anche di salvare 140 milioni di persone dalla povertà.

L'India contro i paesi ricchi

■ Alla vigilia dell'appuntamento di Cancun, l'India sferra l'attacco ai paesi ricchi. Il primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee ha infatti attaccato le regole del gioco che i paesi ricchi cercano di imporre a detrimento del benessere di miliardi di persone. Il premier ha messo in guardia il tentativo euro-americano di marginalizzare il dossier agricolo.

Cantieristica, Seul all'attacco

■ La scorsa settimana la Corea del Sud ha portato il suo contenzioso con l'Unione europea sui cantieri navali all'attenzione della Wto. Si tratta di una misura in risposta all'azione intrapresa all'inizio dell'estate dall'Ue che ha denunciato alla Wto le sovvenzioni date da Seul ai cantieri navali dopo il fallimento delle trattative per appianare la controversia.

Hong Kong la prossima scadenza

■ La sesta conferenza ministeriale della Wto si terrà a Hong Kong al più tardi tra due anni. È quanto si legge nel progetto di dichiarazione finale della conferenza di Cancun, che è stato messo a punto alla fine di agosto. La proposta – a quanto si è appreso – sarebbe stata avanzata dalla Cina che si è detta pronta a ospitare la nuova conferenza a Hong Kong.

COMMERCIO INTERNAZIONALE/2

La carica dei 146 membri della Wto al rendez vous che inizia domani

Mission impossibile a Cancun

RAFFAELLA CASCIOLI

Cinque giorni e cinque notti di round negoziali per evitare un fallimento. Una missione pressoché impossibile per i 146 paesi che, a partire da domani e fino al 14 settembre, si affronteranno in un lungo match negoziale per fare il punto sull'attuazione del programma di Doha.

Da Seattle a Cancun, passando per Doha. La Wto (*World trade organization*) giunge alla sua quinta conferenza ministeriale al termine di quattro anni di turbolenze, caratterizzate da una buona dose di sfiducia ma anche dalla voglia di novità, che ha consentito di lanciare due anni fa un nuovo ciclo di negoziati. Se a Doha il mondo reagì agli attentati dell'11 settembre lanciando un obiettivo estremamente ambizioso, come quello di conciliare la liberalizzazione del commercio e lo sviluppo dei paesi poveri, il rischio è che a Cancun si irrigidiscano le posizioni tra il Nord e il Sud del mondo, in particolare sul capitolo agricolo. Proprio l'agricoltura polarizza lo scontro tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo e tra questi due gruppi e i paesi poveri. A Doha i paesi industrializzati hanno accettato di ridurre tutte le forme di sovvenzione all'export in vista di una loro progressiva eliminazione. Oggi, però, i paesi poveri accusano i paesi ricchi di rinnegare i loro impegni. La proposta euro-americana, formulata a metà agosto, di eliminare progressivamente le sovvenzioni alle esportazioni sui prodotti cruciali delle economie in via di sviluppo e di ridurre le altre è stata bocciata dal gruppo dei venti, cui appartengono tra gli altri l'India, il Brasile e la Cina. Il G-20 ha minacciato di far fallire Cancun, mentre l'Ue – che si presenta all'appuntamento avendo riformato la politica agricola comune (Pac) – ha definito queste posizioni estreme e cercherà di mantenere le sovvenzioni all'export almeno sullo zucchero e sulla carne bovina. Gli Stati Uniti, dal canto loro, cercheranno di riscuotere il credito ottenuto per aver dato finalmente il via libera qualche settimana fa all'accordo sui farmaci, cui avevano opposto il veto da soli lo scorso dicembre. Di contro, l'Unione africana ha intensificato negli ultimi giorni le riunioni per cercare di giungere a Cancun con una posizione comune. L'opinione pubblica mondiale plaude, invece, a una crescita del commercio mondiale. Secondo uno studio pubblicato venerdì scorso dall'istituto americano di ricerche Pew Center ed effettuato su 38.000 persone in 44 paesi, la maggioranza degli intervistati ritiene che l'aumento del commercio mondiale rappresenti un'ottima opportunità per i rispettivi paesi.

Non c'è dubbio che il dossier agricolo è, tuttavia, solo una delle facce della medaglia anche se il rappresentante brasiliano presso la Wto, Luiz Felipe de Seixas, ha detto chiaro e tondo che, se non si troverà una soluzione sull'agricoltura, non si avvieranno i negoziati sugli altri dossier. Vi sono, però, anche alcuni temi cari ai paesi industrializzati come ad esempio la riduzione dei diritti di dogana sui prodotti industriali, la liberalizzazione dei servizi, il regime degli investimenti, la concorrenza, l'ambiente, l'apertura dei mercati pubblici o la tutela delle denominazioni geografiche. Per questo, è importante che a Cancun si compiano importanti passi avanti in quanto un fallimento del sistema multilaterale aprirebbe la strada ad accordi regionali e bilaterali. Tuttavia, dall'appuntamento messicano non è atteso un accordo vero e proprio, visto che a misurare il successo della conferenza saranno tono e contenuti della dichiarazione finale, che sarà diramata il 14.

Round multilaterali o accordi bilaterali

In ogni caso sono in molti a ritenere con l'organizzazione umanitaria Oxfam che «un fallimento a Cancun avrebbe sulla Wto lo stesso effetto che la guerra in Iraq ha avuto sull'Onu». Per il rappresentante americano al commercio, Robert Zoellick, un eventuale fallimento dei negoziati a Cancun a favore della liberalizzazione degli scambi finirebbe con il favorire gli accordi di libero scambio bilaterali. Non è un caso che proprio Washington abbia già concluso sei accordi bilaterali di libero scambio e stia negoziando con cinque altri paesi. Una strada, quella degli accordi bilaterali, imboccata con decisione nell'Asia orientale, dove negli ultimi mesi sono stati raggiunti circa 36 accordi bilaterali o regionali di libero scambio. Un'accelerazione, quest'ultima, interpretata da molti come un segnale rivolto alla Wto, dove secondo molti ogni paese cercherà di difendere i propri interessi personali. Singapore rappresenta lo stato dell'Asia dell'Est che ha più di altri intensificato gli accordi bilaterali: dopo aver concluso un accordo di libero scambio con gli Usa, le autorità locali hanno raggiunto intese simili con il Giappone, l'Australia, la Nuova Zelanda mentre sono in fase avanzata i negoziati con il Canada, il Messico e il Cile. Il rischio di un ritorno agli accordi bilaterali è, dunque, sempre più tangibile.

Chi è particolarmente preoccupata per le conseguenze sull'economia mondiale dell'eventuale fallimento di Cancun è l'Unione europea. Il commissario europeo al commercio, Pascal Lamy, ha spiegato infatti che un cattivo risultato a Cancun rappresenterebbe una cattiva notizia per

Cinque giorni di fuoco in Messico per sviluppare il programma di Doha conciliando la liberalizzazione del commercio e lo sviluppo dei paesi poveri. Al termine non è atteso un accordo ma una dichiarazione finale da cui dipenderà di fatto la riuscita della conferenza ministeriale. Dopo l'intesa sui farmaci il dossier agricolo resta quello più spinoso per le inconciliabili posizioni tra nord e sud del mondo. In caso di fallimento c'è il rischio fondato di un ritorno ai negoziati commerciali bilaterali e la conseguente crisi della Wto.



(Foto Contrasto).

A CHE SERVE LA WTO

La quinta conferenza ministeriale: obiettivi, speranze, timori

A Cancun dal 10 al 14 settembre si svolgerà la quinta conferenza ministeriale convocata dalla Wto (World trade organization) a partire dalla sua nascita che risale al primo gennaio 1995. La Wto è oggi un'organizzazione ormai mondiale incaricata di liberalizzare, sorvegliare e regolare il commercio internazionale. L'Organizzazione, con sede a Ginevra, conta finora 146 membri di cui più di tre quarti sono costituiti da paesi in via di sviluppo. La Russia resta – insieme all'Arabia Saudita che ha siglato di recente un accordo con l'Ue in vista dell'adesione al club di Ginevra – la grande economia mondiale esclusa dalla Wto. Voluta nel 1994 dagli accordi di Marrakech alla fine dell'Uruguay Round (1987-1994), l'Organizzazione ha rimpiazzato il Gatt creato nel 1947 e risponde alla volontà di essere una potente istituzione che regola i commerci internazionali. Rispetto al Gatt, la Wto conta su un organo di regolamento delle controversie formato da esperti che, di volta in volta, esaminano i contenziosi tra Stati e possono dare ragione o torto. Tuttavia, per sua natura la Wto funziona secondo la regola del consenso, prevedendo cioè una sorta di diritto di veto per tutti. La Conferenza ministeriale, convocata ogni due anni, rappresenta l'organo di decisione suprema della Wto. Cancun – che è stata preceduta da Singapore (1996), Ginevra (1998), Seattle (1999), Doha (2001) e sarà seguita da Hong Kong (2005) – dovrà trarre un bilancio dei progressi compiuti dai negoziati nell'ambito del programma di Doha. Il capitolo più spinoso è rappresentato dall'agricoltura.

l'economia mondiale. Tuttavia, il rappresentante europeo invita alla calma e ricorda che il ciclo di Doha si concluderà solo all'inizio del 2005 e che l'appuntamento messicano rappresenta solo una verifica di metà percorso. Sul fronte internazionale, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Ocse hanno rivolto un invito ai paesi ricchi affinché prendano l'iniziativa di togliere gli ostacoli che impediscono l'attuale conclusione di un accordo sulla liberalizzazione del commercio. In un appello congiunto i tre istituti multilaterali hanno sottolineato che «i paesi ricchi devono prendere l'iniziativa nei settori che bloccano attualmente i negoziati, in particolare l'agricoltura», ma hanno anche sollecitato i maggiori paesi in via di sviluppo a contribuire ugualmente alla riduzione delle tariffe doganali che ostacolano i cittadini dei paesi più poveri.

Proprio mentre l'ombra del fallimento di Seattle, che fu preparata nel 1999 in seno alla Wto in un ambiente distratto e che registrò il malcontento dei paesi in via di sviluppo nei confronti di quelli industrializzati, si sta allungando su Cancun. Tuttavia, questa volta, a giocare a favore della Wto non è solo il fatto che la conferenza si tiene in un paese in via di sviluppo come il Messico, ma anche che il direttore generale dell'organizzazione di Ginevra è il thailandese Supachai Panitchpakdi, espressione dei paesi in via di sviluppo.

In ogni caso, un fallimento a Cancun rischia di minare alla base la credibilità della Wto. In uno studio elaborato dall'Università di Berkeley il professore Andrew Rose sostiene che la Wto non garantisce sistematicamente la progressione folgorante degli scambi commerciali per i paesi membri e sottolinea che di fatto non esistono prove che l'appartenenza alla Wto abbia stimolato il commercio. La verità è che oggi sono in molti, a livello mondiale, a sostenere che la Wto, creata per essere un forum permanente di negoziati, sia entrata progressivamente in un meccanismo infernale che non consente di fatto di trovare un equilibrio. I punti di frizione sono tanto numerosi quanti sono i dossier sul tavolo dei negoziati, anche se su alcuni argomenti c'è la possibilità di raggiungere un'intesa, così come è accaduto sull'accesso ai farmaci da parte dei paesi più poveri.

Che fine hanno fatto le norme sociali?

Criticata per le sovvenzioni agricole, l'Unione europea – che si è battuta a Doha nel 2001 per iscrivere l'ambiente nell'ordine del giorno della Wto – in vista di Cancun ha operato una ritirata tattica al punto che in Messico non si affronterà direttamente questa tematica che tuttavia è di grande attualità. A maggio gli Stati Uniti, appoggiati dal Canada e dall'Argentina, hanno attaccato l'Ue davanti alla Wto per aver sospeso le importazioni degli Ogm (organismi geneticamente modificati). Nel frattempo, gli europei hanno adottato un regolamento sulla tracciabilità e l'etichettatura di questi prodotti che consentirà all'Ue di togliere la moratoria entro la fine dell'anno. A Cancun l'interesse per l'ambiente riguarderà di fatto solo gli europei, visto che gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di affrontare l'argomento e che il Terzo mondo ha urgenza di sciogliere altri nodi. Un altro tema che a Cancun rischia di passare inosservato è quello relativo alle norme sociali e ambientali. Dopo il fallimento di Seattle nel dicembre del 1999, il dossier di fatto è stato accantonato. Libertà sindacale e negoziati collettivi, abolizione del lavoro forzato e lavoro minorile, ma anche discriminazioni sul lavoro rappresentano le norme fondamentali cui si ispira l'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro). A Singapore, nel 1996, si era trovato un accordo per stabilire una cooperazione tra l'Oil e la Wto ma, al di là di un'enunciazione di intenti, non si era riusciti ad andare. A Cancun la Wto dovrebbe pronunciarsi con una dichiarazione formale sulle norme sociali nonostante l'opposizione dei paesi in via di sviluppo che intravedono in ciò un tentativo dei Paesi industrializzati per far entrare dalla finestra quel protezionismo che si cerca di far uscire dalla porta.

Il problema principale ma anche il punto di forza è che la Wto, nata nel gennaio del 1995, è ormai un'organizzazione pressoché mondiale incaricata di regolare i commerci internazionali. Al momento i membri della Wto, dopo l'ingresso in aprile della Macedonia, sono 146, nonostante vi siano grandi assenti come la Russia, l'Arabia Saudita e l'Iran. In particolare, a Cancun è attesa la ratifica da parte degli attuali membri dell'adesione della Cambogia e del Nepal che entreranno a far parte della grande famiglia della Wto nei prossimi mesi. Per il momento, in assenza di un reale impulso politico del governo russo, il dossier di Mosca non è ancora pronto mentre a tutt'oggi sono 27 i paesi che negoziano la loro adesione in seno ai gruppi di lavoro: non solo Russia e Arabia Saudita, ma anche Algeria e Vietnam, Libano e Serbia Montenegro. Anche l'Afghanistan ha presentato istanza di adesione nonostante la sua candidatura debba ancora essere approvata dai membri. Da qualche mese, è stata messa a punto una procedura semplificata per l'adesione dei paesi meno avanzati.

2. continua
(la precedente puntata è uscita il 5 settembre)

L'8 settembre nacque nuova patria

■ *Articolo 21* ricorda l'8 settembre come data di nascita della nuova patria italiana, fondata sull'eguaglianza di tutti gli italiani di fronte alla libertà e alle leggi. Nella rivolta degli italiani contro il nazifascismo, c'era anche la volontà di ritrovare o trovare per la prima volta la piena libertà di pensare, scrivere, manifestarsi senza le censure delle dittature ideologiche del 900.

🍷 Diamo i numeri 🍷

Bush come Berlusconi tiene aperta la partita sulla presidenza

PAOLO GHERSINA*

Depressione e ottimismo

(Tns-Abacus, 13 giugno) - *Riza Psicosomatica* pubblica a settembre un sondaggio sulla depressione, che contiene un'indicazione interessante sull'ap-proccio attuale degli italiani alla questione: solo il 7,4% degli italiani ritiene che il metodo più efficace per curarla sia un trattamento basato principalmente sugli psicofarmaci. Posto che il 68,6% ritiene comunque che «per uscire dalla depressione ci vogliano terapie specifiche» (il 23% sostiene, probabilmente con dolente rassegnazione, che «nella maggior parte dei casi la depressione passa da sola»), la stragrande maggioranza (71,6%) crede che «un trattamento centrato su terapie psicologiche individuali o di gruppo» sia da preferire perché più efficace. Un altro 15% indica una combinazione dei due metodi. Questa disposizione sembra un indizio di una maggior coscienza del fenomeno e dell'impossibilità di rimuoverlo frettolosamente, magari per via meramente farmacologica. Il 13,3% degli intervistati ammette peraltro di soffrire o di aver sofferto di depressione: considerando una certa reticenza spontanea a simili ammissioni – ancorché anonime – siamo di fronte a un valore significativo. Concludendo: si riduce la fiducia cieca negli psicofarmaci, si riconosce l'esistenza del problema e se ne individuano anche le principali caratteristiche.

Omosessualità naturale ma non troppo

(Unicab per ArciDonna maggio 2003). Finché ci si mantiene sulle affermazioni generali e di principio, la discriminazione verso gli omosessuali sembra lontana dalla testa della maggioranza della popolazione italiana. La ricerca in questione conferma indicazioni periodicamente evidenziate da diversi istituti: quasi la metà dei rispondenti (48%) ritiene che si tratti di una tendenza naturale come l'eterosessualità e quasi l'80% non è d'accordo nel condannare i rapporti omosessuali (le donne di gran lunga più degli uomini). La maggioranza (53%) però non è ancora d'accordo nel riconoscere a una coppia omosessuale gli stessi diritti, dal punto di vista legale, di una coppia formata da un uomo e una donna. Attenzione: lo stesso campione al 70,2% ha sostenuto che una famiglia è costituita anche da «un uomo e una donna conviventi» e al 67% che un bambino può essere adottato anche da una coppia di conviventi. L'evoluzione sociale quindi procede nel riconoscimento "laico" di diritti ad aree sempre più ampie e differenziate di comportamenti, ma lo fa «lento pede», quasi soppesando pro e contro in un processo di adattamento di tutti gli interessati.

Elezioni: Bush come Berlusconi?

(*Cnn-Time* 3-4settembre 2003/ *Usa Today-Cnn*). Sembrava chiusa ma potrebbe non esserlo più. Negli States sembra che Bush abbia convinto una parte degli elettori iscritti nelle liste che i giochi sono ancora aperti: infatti solo il 29% degli iscritti ha già deciso in favore di Bush, mentre il 41% avrebbe deciso di votare democratico. Il 25% non ha posizioni altrettanto ferme. Ci sembra un dato sul quale riflettere più che sui sondaggi sui 10 concorrenti alla candidatura democratica, che non individuare una *leadership* chiara. Si pensi che fino all'ultimo sondaggio di fine agosto di Us-Gallup a guidare la lista era Joe Liebermann, semplicemente il candidato più noto del gruppo (è stato vice di Al Gore). La situazione ha alimentato ciclicamente le illazioni sulla sen. Hillary Rodham. Il quartetto dei più gettonati era completato dal senatore del Massachusetts John Kerry, l'ex-governatore del Vermont Howard Dean e dal deputato Dick Gephardt (che nel frattempo ha perso terreno). Con l'approssimarsi delle primarie di New Hampshire e Iowa si avvertono alcune oscillazioni da campagna elettorale ma i valori restano bassi: Kerry (16%) avrebbe superato Liebermann (13%) e Dean (11). Resta la sensazione che nessuno si segnali particolarmente e che sia soprattutto Bush (conflitto col Congresso sulle nomine federali dei giudici, la vicenda vieppù spinosa dell'Iraq etc.) a tenere aperta la partita. Quasi come Berlusconi?

*La presente rubrica settimanale commenta o segnala dati attinti esclusivamente da sondaggi già pubblicati dai media e il cui "documento informativo completo" è stato "correttamente" pubblicato e risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP all.A. art.3-G U185 dd.8/8/2002). Nel caso di ricerche di Istituti all'estero, i dati sono tratti da pubblicazioni realizzate dagli stessi autori.

Sme, richiesta bis avocazione 9520

■ I legali di Cesare Previti hanno presentato una nuova richiesta di avocazione del fascicolo 9520, documento in cui secondo loro sarebbero contenute le prove dell'innocenza del loro assistito. Copia dell'istanza è stata inviata anche alla procura della repubblica di Brescia dove i pm, Bocassini e Colombo, sono indagati per abuso d'ufficio.

Export italiano sempre più nero

■ Nel periodo gennaio-luglio 2003 l'export è diminuito del 3,3% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il dato tendenziale di luglio è -5%. Le importazioni sono aumentate dell'1,6%. Lo ha reso noto l'Istat che ha sottolineato anche il crollo delle esportazioni italiane verso la Cina (-39,9%). Il viceministro Urso ha ammesso il trend negativo.

Giornalisti italiani meno corrotti?

■ Secondo un'indagine condotta da due ricercatori americani, l'Italia sarebbe al settimo posto nel mondo fra le nazioni più virtuose davanti alla Spagna e alla Francia nell'indice di propensione alla corruzione nella carta stampata. Prima classificata per trasparenza la Finlandia, seguita dalla Danimarca. Prima per corruzione la stampa cinese.

Sulle pensioni, niente. Va a vuoto il vertice, senza Udc, con An contro

Il terzo vertice a Villa Spada per suggellare la proposta di riforma delle pensioni raggiunta la scorsa settimana è

stato disertato dal ministro Buttiglione, ufficialmente impegnato a Venezia. L'Udc avrebbe chiesto garanzie sugli

investimenti e misure per lo sviluppo al punto che per oggi, prima del vertice della Casa delle libertà, il presidente

del Consiglio e il ministro dell'economia incontreranno la segreteria dei centristi. In serata arriva inatteso il seve-

ro giudizio di Alleanza Nazionale: nessun passo in avanti dal vertice ministeriale su pensioni e finanziaria.

■ quattro piccoli indiani sono rimasti in tre. Anzi no, in due. Il ministro Buttiglione ieri non si è presentato al terzo vertice sulle pensioni. In compenso l'Udc ha chiesto garanzie sugli investimenti e misure per lo sviluppo, preferendo compiere un passo indietro e disertare il vertice interministeriale conclusivo che avrebbe dovuto mettere a punto la proposta sulla riforma previdenziale da presentare al vertice dei leader della casa delle libertà. Se l'Udc prende tempo, An punta i piedi e - al di là delle dichiarazioni ottimistiche del viceministro Baldassarri sull'esito dell'incontro - lamenta che non siano stati fatti passi avanti su pensioni e finanziaria. Tutta colpa dell'assenza della delegazione dell'Udc ma anche, secondo il ministro delle politiche agricole Gianni Alemanno, dell'insufficienza degli elementi forniti dal ministro dell'economia sia sul versante delle risorse da reperire, sia su quello dei possibili impieghi per rilanciare sviluppo e coesione sociale. Dunque, nessuna intesa vicina per il momento proprio mentre il governo ha fatto una retromarcia su tutta la linea: la riforma delle pensioni non sarà avviata entro il 2004, bensì a partire dal 2008. La Finanziaria sarà, nelle intenzioni del governo, di sviluppo che, secondo le indiscrezioni, dovrebbe arrivare con un pugno di incentivi sull'acquisto degli elettrodomestici. Per il rigore c'è sempre tem-

po. I tagli alle tasse ci saranno. Ma non ora.

L'8 settembre del governo Berlusconi ha alzato il velo sulle difficoltà interne della coalizione di centrodestra e su una credibilità internazionale minata da uno scarso attaccamento, che sconfina nell'insofferenza, del ministro dell'economia. Tremonti ha, infatti, annunciato per l'Ecofin informale di Stresa del prossimo week end una proposta di flessibilità per il patto di stabilità salvo essere smentito dalla stessa Commissione europea. Sul tema è ieri intervenuto lo stesso presidente della Commissione Prodi secondo cui il patto di stabilità va rispettato ma in maniera intelligente: «bisogna assicurarsi che quando l'economia europea riprende terreno allora gli stati facciano uno sforzo per risanare le finanze pubbliche». D'altra parte l'obiettivo di Tremonti è di arrivare al prossimo Ecofin con una proposta strutturale in mano, con un impegno anche se lontano nel tempo, con una strategia seppure fumosa. Secondo le indiscrezioni, infatti, la riforma delle pensioni non dovrebbe essere inserita nella manovra bensì nella delega previdenziale dove saranno previsti gli incentivi al 32% direttamente in busta paga per chi

Perché il Tg1 ha cancellato la rassegna stampa? La decisione piace poco anche a Rumi e Veneziani

La rassegna stampa è un problema? Allora la cancello. Non ci ha pensato due volte il direttore del Tg1 Clemente Mimun ad eliminare dal palinsesto l'edicola in onda ogni sera dopo il telegiornale della notte. Appuntamento peraltro molto seguito, con uno *share* che oscillava tra il 15 e il 20 per cento, cifra di tutto rispetto per un tg tallonato negli ascolti dalle concorrenti private.

Una decisione, quella di Mimun, che ha anticipato di qualche giorno la polemica aperta dal presidente della Rai sullo sbilanciamento delle rassegne stampa del servizio pubblico a favore dei giornali di destra. L'Annunziata ha fatto l'esempio dell'*Unità*, ma i dati diffusi dall'Osservatorio di Pavia dimostrano che anche il *Manifesto*, *Liberazione* e lo stesso *Europa* finiscono di rado in rassegna, a dire il vero meno dell'*Unità* e soltanto grazie al Tg3 che rimane il più pluralista tra i tg della Rai. Mai un passaggio né sul primo, né sul secondo canale che

invece privilegiano innanzitutto il *Messaggero*, scelta alquanto insolita visto che il giornale della famiglia Caltagirone non è il più diffuso a livello nazionale. Ma evidentemente la scelta non viene fatta su criteri di autorevolezza e diffusione se il *Giornale*, quotidiano della famiglia Berlusconi, è ottavo per visibilità (quarto su Raidue) subito dopo il *Sole 24 Ore*.

Mimun, che conosce la Rai meglio delle sue tasche, potrebbe aver fiutato qualcosa, magari aveva visto i dati prima di tagliare il problema alla radice. Ma può essere questa l'unica spiegazione di una decisione discutibile dal punto di vista innanzitutto editoriale? Mimun aveva già eliminato dalla rassegna notturna *Nonso!oitalia* gran parte dei giornali di centrosinistra, poi per non apparire fazioso aveva deciso di sacrificare qualche foglio amico pur di cancellare tutti gli altri. Quindi via tutti i giornali di partito, definizione alquanto ambigua visto che quelli sovvenzionati dallo stato perché legati a

movimenti politici sono svariati, da *Libero* al *Foglio*, fino al *Tempo*. Rimaneva dunque una manciata di testate, oltre ovviamente a quelle straniere. Quindi *New York Times*, *del Spiegel*, *Financial Times*, *Economist*, *El Pais*, tutti giornali che negli ultimi mesi hanno dedicato ampie inchieste al nostro presidente del consiglio, con tanto di copertine molto esplicite. Dunque via anche queste.

La redazione del Tg1 denuncia questo ennesimo «duro colpo alla pluralità dell'informazione», ma anche ai vertici della Rai l'iniziativa di Mimun non è piaciuta. Pur rispettando l'autonomia del direttore, Marcello Veneziani si dice «convinto da giornalista e da consigliere che le rassegne stampa svolgano un ruolo molto importante, sono coerenti con il servizio pubblico e mi piacerebbe - dice - che continuassero sul primo canale, come sul secondo e sul terzo». Non è d'accordo invece con la posizione della Annunziata sulla sinistra oscu-

rata, «perché i quotidiani meno in evidenza - spiega ancora Veneziani - risultano essere il *Secolo d'Italia* di An e la *Padania* della Lega, ben superati dalle testate collocate decisamente all'opposizione». Se ne parlerà oggi nella prima riunione del cda dopo la pausa estiva, quando Giorgio Rumi, come anticipa, chiederà che il direttore generale chiarisca cosa è successo al Tg1: «Sono per rassegne più ampie e con un equilibrio puntiglioso, che rappresentino tutti in egual modo, che non guardino in faccia nessuno».

Il pluralismo torna quindi in primo piano nell'autunno caldo dell'informazione, dentro ma anche fuori le rassegne stampa. Se ne occuperà domani anche la commissione di Vigilanza sulla Rai. Intanto riparte oggi su Raidue *Excalibur*, con una puntata dedicata alla vicenda Telekom Serbia. In studio da Succi ci sarà un solo giornalista, il direttore del *Giornale* Maurizio Belpietro. (Ninfa Colasanto)

Evangelizzazione e comunità parrocchiale per il percorso missionario dei prossimi tre anni. Il cardinale Tettamanzi indica la strada alla chiesa ambrosiana

ALDO MARIA VALLI

È "missione" la parola che torna più frequentemente nel percorso pastorale che l'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, propone alla Chiesa ambrosiana per i prossimi tre anni. In un mondo in cui diventare cristiani, scrive il cardinale, si presenta come un'impresa particolarmente ardua, il "caso serio" della Chiesa è la trasmissione della fede. Come evangelizzare, con quali strumenti, con quale linguaggio, e con quali forze? La risposta dell'arcivescovo è nel titolo stesso del percorso proposto: Mi sarete testimoni. Sono le parole che Gesù risorto rivolse agli apostoli (Atti 1, 8), la consegna affidata ai credenti di tutti i tempi, un mandato missionario che, sottolinea Tettamanzi, va assolutamente recuperare nella sua integrità.

Ci sono, nel messaggio rivolto dall'arcivescovo di Milano alla sua diocesi, accenti decisamente giovannei. Soprattutto là dove il cardinale esorta i cristiani a cogliere i "segni dei tempi", all'interno di «una situazione sociale e culturale profondamente modificata e in grande parte inedita rispetto al passato». Ma questa richiesta non si traduce in un generico appello al dialogo con la cultura contemporanea. Anzi, proprio nel momento in cui mette in luce la difficoltà di essere cristiani in una società largamente seco-

larizzata e addirittura neopagana, Tettamanzi va al cuore stesso del messaggio evangelico, Gesù, e chiede di proporlo con coraggio: «È lui il Vangelo vivente, la Parola eterna di Dio fatta carne umana. Per questo la testimonianza, affidata alla Chiesa e ai cristiani, nasce dall'incontro con Gesù Cristo e riguarda proprio lui, il segreto della sua persona, la sua parola, la sua vita».

Il cardinale non vuole equivoci su questo punto, tanto che nella sintesi allegata al percorso pastorale (undici cartelle che riassumono le oltre duecento del testo integrale), arriva a scrivere: «Per noi cristiani si pone come assolutamente prioritario e irrinunciabile, anzi come frontale, l'impegno della spiritualità, l'impegno a contemplare il volto di Cristo. Nulla come questa contemplazione può assicurare allo slancio missionario una garanzia più solida e un incentivo più forte». Proprio così: contemplazione, parola desueta fra i cattolici. Parola che il cardinale recupera, quasi in tono provocatorio, per dire che solo la fede in Gesù Cristo, «unico, universale e necessario Salvatore del mondo», può assicurare il propellente necessario a un'azione missionaria efficace e incisiva.

Ma se la fede è il propellente, qual è il veicolo da utilizzare? Il cardinal Tettamanzi risponde: la comunità parrocchiale. E nella parrocchia infatti che la Chiesa vive in mezzo alle case dei suoi figli. La situazione storica attuale chiede però alla parrocchia di essere una comunità in grado di

assumere in modo sempre più cosciente e responsabile il ruolo missionario. Occorre dunque che superi ogni sterile "parrocchialismo" e viva «in unione con le altre parrocchie, partecipe della vita della diocesi, impegnata a valorizzare tutti i doni e i carismi delle singole persone e delle diverse realtà aggregative (associazioni, gruppi e movimenti), veramente appassionata nel portare il Vangelo a tutti». La critica è esplicita: con il campanilismo, il provincialismo, il corto respiro, con la difesa del proprio orticello, il sospetto, la contrapposizione e l'invidia non si va da nessuna parte. Le parrocchie avvertano l'importanza del loro ruolo sul territorio e ne recuperino la consapevolezza. C'è una grande sfida da raccogliere: educare a una coscienza missionaria nuova, capace di andare ben al di là della semplice conservazione e della gestione dell'esistente.

A questo punto il cardinale rivolge alla comunità diocesana un duplice appello: recuperare la domenica come "giorno del Signore risorto" (a questo fine, scrive, il primo traguardo è assicurare un'alta qualità celebrativa dell'Eucaristia) e fare chiarezza sui sacramenti. Un aspetto, quest'ultimo, particolarmente delicato perché, annota l'arcivescovo, se è vero che sono ancora molti i "fedeli" che si rivolgono alla Chiesa per il battesimo, la prima comunione, la cresima, è altrettanto vero che il contesto in cui la richiesta avviene è nuovo e inedito: una gran mescolanza di credenti e non credenti, praticanti e non prati-

canti, indifferenti, ostili, "ricomincianti". Come trasmettere la fede in questa situazione? Il cardinale risponde in modo categorico: «Con tutte queste persone la Chiesa non è padrona e arbitra di comportarsi come vuole: più compassionevole, concedendo tutto e sempre, o più rigida, ponendo condizioni indebite, che conducono al rifiuto dei sacramenti». La Chiesa sia sempre accogliente con tutti, ma sempre e solo nella verità: «Se non può rispondere della fede della persona, la Chiesa può e deve giudicare delle condizioni necessarie perché la persona risponda liberamente a Dio e, di conseguenza, può e deve prendere quelle decisioni operative che si rivelano coerenti e che possono comportare la non ammissione ai sacramenti».

Il percorso missionario proposto dall'arcivescovo di Milano alla sua diocesi parte dal problema del confronto con le culture dominanti ma raccomanda di non annacquare il messaggio cristiano. Il cardinale cita l'Evangelii nuntiandi di Paolo VI: «Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo». Da sottolineare l'imperativo che Tettamanzi rivolge alla fine, all'interno di una sorta di decalogo di comportamenti da assumere per essere missionari credibili: «Solo una Chiesa povera è pienamente libera, e solo una Chiesa libera è veramente missionaria».

Di Pietro “apre” ma attacca

■ «L'Idv è disposta a un dialogo costruttivo, ma prima devono spiegarci a cosa serve questa lista unica». Antonio Di Pietro “apre” alla proposta Prodi ma torna ad attaccare la Margherita: «A Lerici sono stati invitati tutti i partiti tranne noi», e sul no alla raccolta di firme per il referendum contro il lodo Maccanico: «Rutelli non conosce la sua base».

Lusetti: polemica strumentale

■ «È disarmante: monta polemiche anche su argomenti inesistenti». È la replica di Renzo Lusetti, che ricorda di aver invitato Di Pietro a Lerici in luglio, invito poi declinato all'inizio di agosto a causa di altri impegni. «Non capisco le ragioni delle critiche e non riesco a motivarle se non con il gusto di alimentare una polemica dannosa e strumentale».

Pdci: confederiamo le sinistre

■ Segnali a distanza tra Oliviero Diliberto e Fausto Bertinotti: non vogliamo scioglierci né “confluire”, dice il Pdci dopo un'intervista del leader Prc, «ma una riagggregazione della sinistra in forma confederale, nella quale ciascuno mantiene la propria identità e autonomia, ci interesserebbe, dato che è una proposta da noi sostenuta da anni».

Verdi: non ci stiamo, grazie

■ I Verdi non sono interessati al dialogo tra Pdci e Prc: «Siamo un partito ecologista e libertario - dice Alfonso Pecoraro Scario - e ci interessa in prospettiva europea la riagggregazione delle forze ambientaliste. Lavorare insieme sui contenuti va bene, ma se il discorso riguarda i contenitori è una proposta che non ci riguarda».

Dopo Lerici, la Margherita e le sfide aperte

CHIARA GELONI

Messaggio finale da Francesco Rutelli, con tanti saluti da Lerici: non abbandonano la Margherita, nessuno ci scioglie né ci ingloberà; sulla lista unitaria decideremo insieme nelle sedi democratiche del partito, e vedrete: alla fine decideremo uniti. Si torna a casa, ma non c'è tempo per tirare il fiato, anzi c'è un sacco di lavoro da fare: domattina si riunisce l'esecutivo, il 16, già convocata fin da prima della pausa estiva, la direzione.

Il congresso è già aperto, non ho nessun bisogno di chiederlo, ha puntualizzato domenica mattina di fronte ai quadri del partito Franco Marini, aggiungendo: sia chiaro che chi perde resta nel partito. Il fronte contrario alla lista unitaria si prepara a una battaglia vera perché «la Margherita non è un albergo a ore» e bisogna lasciarle il tempo di fiorire. Rutelli accetta la sfida ma non rinuncia a dire chiaro: sono per la lista unitaria, non c'è nessuna ragione di avere paura. Nella vita ancora breve della Margherita è probabilmente la prima volta che arriva sul tavolo un nodo politico vero, una questione che prima o poi dovrà essere sciolta, con una decisione chiara. Eppure gli schieramenti in campo sono complessi e articolati: non è vero, si è visto a Lerici, che tutti i popolari sono contro e tutti i non popolari a favore. Non è neanche una questione generazionale. Qualcuno, dicendo no alla lista, rilancia: un gruppo unico dell'Ulivo in Europa sì che sarebbe un discorso davvero nuovo sul quale dovremmo fermarci a riflettere, ha detto l'altra mattina Marini. Proposta, questa, già avanzata da Rosy Bindi - pur sostenitrice della lista unitaria - qualche giorno fa su *Europa*, e richiamata ieri da Ciriaco De Mita: un gruppo unico al parlamento europeo sarebbe una novità, dico no invece a giocare in Europa una partita che riguarda solo l'Italia.

Intanto ieri sono arrivati inviti alla cautela da due personaggi di spicco come Lamberto Dini («l'importante è trovare la formula che porti il maggiore consenso possibile») e Gerardo Bianco («non si può cominciare dalla coda anziché dalla testa»).

Anche nei Ds il dibattito sulla lista unitaria va avanti. Ieri Piero Fassino è tornato ad affermare, come aveva fatto a Lerici, che «nell'unità ci sono le condizioni perché il centrosinistra sia una credibile alternativa di governo». Un gruppo di esponenti della direzione, vicini al «Socialismo 2000» di Cesare Salvi, ha cominciato una raccolta di firme per chiedere la convocazione degli organismi dirigenti, denunciando «la via irrituale e non democratica» che starebbe conducendo verso la definizione «in sedi improprie» della posizione del partito. Ma da via Nazionale il coordinatore del partito Vannino Chiti respinge le accuse: vogliamo la massima partecipazione, l'abbiamo detto e lo ripetiamo. E annuncia per domani, in segreteria, la decisione sulla convocazione del direttivo e della direzione. Luciano Violante intanto lancia un segnale ai partiti che dicono no alla lista unitaria proponendo un «patto di stabilità politica» tra le forze dell'opposizione che sia basato su quattro o cinque grandi obiettivi programmatici e che dia il senso di una «coalizione per vincere» che si trasforma in «coalizione per governare». E dentro il patto, aggiunge, sarà possibile una «cooperazione rafforzata tra alcune forze che sentono una maggiore identità».

INTERVISTA CON SERGIO MATTARELLA

Si alla lista unitaria, non escludendo ulteriori prospettive

Riflettiamo con coraggio sul futuro dell'Ulivo

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

«Occorre discutere senza che vi siano decisioni già assunte, né che venga data l'impressione che a decidere possano essere poche persone. Naturalmente riflettere e discutere vuol dire per tutti evitare le ostilità pregiudiziali o i consensi scontati». Sergio Mattarella suggerisce un approccio problematico al tema che in questi giorni attraversa il centrosinistra, registrando adesioni o dubbi: la proposta di Romano Prodi per una lista unitaria alle europee del 2004. «Con questa proposta - dice Mattarella - si confronta la posizione di chi ritiene più conveniente per il centrosinistra una pluralità di offerte elettorali, mettendo in campo più liste, tanto più con un sistema proporzionale che prevede le preferenze. Obiezioni solide, che hanno una loro base nell'esperienza. Anche se si potrebbe osservare che le preferenze in collegi elettorali tanto vasti hanno poca influenza. E comunque occorre accelerare il lavoro parlamentare per la modifica della legge elettorale...»

Ma nel merito lei come valuta la richiesta di Prodi all'Ulivo?

Io sono favorevole. La lista unitaria rappresenta un atto di coraggio, una scommessa. Ma non si afferma una presenza politica di forte richiamo senza atti di coraggio. Senza assumere la responsabilità di una ricerca di nuovi percorsi. Le elezioni, tutte le elezioni, si vincono se si presenta agli elettori una proposta forte, un *quid novi* che conquisti attenzione e consenso. E io credo che la lista unica avrebbe questo significato e presenterebbe agli elettori

quegli elementi di motivazione in più che potrebbero risultare determinanti per battere la destra.

Al tema della lista si collega strettamente la questione del gruppo parlamentare europeo. E questo appare un nodo difficile da sciogliere...

Credo che la lista unitaria dovrebbe richiedere un comune approdo al parlamento europeo, nuovo e diverso rispetto ai gruppi tradizionali. Aggiungo che non sarebbe velleitario se la lista più forte di uno dei quattro grandi paesi dell'Unione promouvessa a Strasburgo un gruppo autonomo.

Ma Fassino e D'Alema continuano a fare riferimento all'orizzonte del Pse, sia pure allargato a nuovi apporti...

La proposta di entrare nel gruppo del Pse, pur restando ovviamente fuori da quel partito, non può essere condivisa. Non è pensabile che chi viene da altre esperienze confluisca direttamente o indirettamente nei socialisti. Comunque è chiaro che il problema dell'approdo europeo dovremmo affrontarlo anche se ci presentassimo con la lista della Margherita.

E se la proposta di Prodi dovesse arrendersi?

Se non si arrivasse a fare la lista unitaria temo che la responsabilità sarebbe addossata alla Margherita e ciò finirebbe per dirottare verso altri il consenso degli elettori che si sentono prima di tutto dell'Ulivo.

Quale rapporto individua tra la lista unitaria e un nuovo soggetto politico, quel partito unico di cui si è cominciato a parlare?

Non valuto imminente un'ipotesi del genere. E, pur sapendo che comunque non potrebbe trattarsi di un partito in senso tradizionale, ma di un *rassemblement*, una federazione, qualcosa di più



(Foto Agf)

del coordinamento (che si è spesso tentato) e di meno di un partito, penso che vi siano disomogeneità rilevanti, che esistono radicalismi di sinistra che ancora oggi manifestano qualche rigurgito di estremismo “quarantottesco” in particolare contro la cultura, la storia e la presenza dei cattolici democratici. O contro il sindacalismo meno organico alla sinistra.

Il che la porta ad essere contrario al partito unico?

Non ho detto questo. Si tratta, al contrario, di una prospettiva che va considerata. Ricordando quanto diceva Moro sui tempi di maturazione dei processi politici. Io penso che questa prospettiva vada affrontata - anche qui - senza consensi aprioristici, ma anche senza timori. Dobbiamo tene-

re presente, infatti, che il futuro delle forme della politica non deve necessariamente somigliare al passato. Anche se importante. Il paese è cambiato profondamente, sono cambiati i sistemi della comunicazione, e i modi di formazione delle opinioni. È mutato anche l'atteggiamento partecipativo nei confronti della politica. E tutto questo è all'origine delle difficoltà e delle trasformazioni dei partiti di massa. Soprattutto dobbiamo considerare la rilevanza dei movimenti e delle singole persone che rifuggono da una collocazione partitica tradizionale, e ai quali è indispensabile offrire interlocuzione e nuovi canali di espressione e di partecipazione politica.

Tuttavia molti dicono che la discussione sulle “forme della politica”

non risolve la questione vera: la crisi della politica...

Ma il vero problema è proprio questo: salvaguardare i valori di riferimento, la cultura politica. Ognuno la sua. Valorizzarne e attualizzarne la presenza e l'influenza nel paese. Personalmente tengo molto alla mia identità di cattolico democratico.

Cosa significa? Che questa identità sta stretta o è sacrificata nella Margherita?

La Margherita ha cercato e cerca di costituire un ambito in cui, convivendo e collaborando, possano sopravvivere le diverse identità. È uno sforzo da apprezzare e che avrebbe più successo con una maggiore collegialità e con più dibattito. Ma credo, onestamente, che vadano fatte due osservazioni...

Vale a dire...

Quando ci si vuol richiamare con chiarezza alla propria identità politica ci si sente talvolta dire che si vogliono far riemergere le vecchie appartenenze. E questo, qualche volta su questioni anche importanti, conduce a posizioni così “ecumeniche” o così “neutrali” da risultare esangui. Mi chiedo - ma davvero problematicamente - se in questa prospettiva, che non so collocare nel tempo, in una nuova formazione politica, del genere che abbiamo descritto, non possa esserci uno spazio maggiore per collocare in maniera organizzata e dichiarata le varie identità culturali. So bene che occorrerebbero mille cautele contro le tentazioni egemoniche che non sempre carsicamente emergono a sinistra. E sono altrettanto convinto che sarebbe indispensabile porre fine a certi tatticismi diessini sulla testa della Margherita. In definitiva, che sarebbe decisivo, per una prospettiva di questo genere, il come realizzarla.

Perché credo che non siano mature le condizioni anche solo per aprire il dibattito sul partito unico

A noi interessa l'Europa. Non una “nuova Epinay”

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Il confronto che s'è sviluppato a Lerici sulla proposta di Prodi all'Ulivo di presentarsi alle elezioni europee con una lista unitaria è stato vero e, dunque, serio e non banale. L'asprezza di qualche battuta di cui non si avvertiva proprio la necessità è da attribuire alla passione di un confronto politico molto serrato. La Margherita ha scelto la strada di un dibattito *open air*, assolutamente trasparente, poiché il tema è impegnativo e nessun aderente deve esserne escluso. Le mie riserve sul rinvio alla sede congressuale non riguardano certo l'esigenza di percorrere la strada di una corretta democrazia decisionale, quanto la preoccupazione di trascinare il dibattito interno per alcuni lunghi mesi, proprio alla vigilia di appuntamenti elettorali importanti come quelli della prossima primavera. Ma se si riterrà che la direzione e l'assemblea non bastino per una simile decisione, rimuovo tranquillamente la riserva.

Dirò subito che, mentre condivido - alle condizioni che dirò - la proposta della lista unitaria, non ritengo mature le condizioni anche solo per aprire un dibattito su un nuovo soggetto politico. Non solo per l'esigenza posta da Marini e Pisicello di non ostacolare il percorso di strutturazione e consolidamento organizzativo della Margherita. Ma proprio per ragioni politiche. In questo senso debbo dire che l'intervento fatto a Lerici da Massimo D'Alema, se da un lato ha confermato l'intelligenza e anche l'abilità del leader della sinistra, dall'altro ha confermato tutte le ragioni che mi fanno ritenere assolutamente non mature - semmai un giorno lo diventeranno - le con-

dizioni per avviare oggi un simile processo. Non mi pare, infatti, che la Margherita possa essere interessata a concorrere al percorso evolutivo della identità della “sinistra storica” italiana. È vero che il nostro elettorato ci chiede più unità, ma non ci chiede una unità purchessia.

Fassino molto correttamente ha parlato di “nuova Epinay” e di “bolognina due”, cioè di una prospettiva apprezzabile di reidentificazione della sinistra storica italiana, ma noi possiamo essere interessati solo alla definizione di una nuova area riformista pluralista, che è cosa diversa da quella per la quale sembrano disponibili i Ds.

Perché invece considero più realista e praticabile la proposta della lista unitaria alle europee? Cercherò di spiegarlo.

Io penso che l'Europa stia attraversando una fase decisiva per il suo futuro. Il testo del nuovo trattato costituzionale predisposto dalla Convenzione, che già alcuni pensano di ritoccare in peggio, è deludente soprattutto su due punti: il voto a maggioranza e il finanziamento. Di fatto non si è intaccata l'area delle decisioni a maggioranza e fra pochi mesi entreranno dieci nuovi paesi con il loro “diritto di veto”, cui non rinunceranno facilmente soprattutto sulle questioni strategiche più rilevanti. Dieci nuovi paesi alcuni dei quali saranno indotti spesso a esercitare tale diritto di veto anche “per conto” di chi è interessato a impedire il decollo di un'Europa che sia “potenza politica” capace di giocare un ruolo sulla scena mondiale. Ruolo di cui proprio quanto sta accadendo nell'area che va dal Giordano all'Eufrate sottolinea tutti i giorni la necessità.

La missione dell'attuale classe politica nazionale ed europea è oggi proprio quello di impedire che la “staginazione politica” del continente eu-

ropeo si strutturi definitivamente. Non si può rinviare a tempi migliori, a un “dopo” che, con questo trattato costituzionale, difficilmente potrà esserci. Se penso che l'anno prossimo ricorderemo il cinquantenario della Ced, cioè dell'ardito disegno (fallito per una manciata di voti contrari espressi dall'Assemblea nazionale francese da comunisti e gollisti) di dare all'Europa un unico esercito, misuro tutta la distanza politica tra l'attuale generazione di statisti e quella dei padri fondatori. Per non parlare delle risorse assegnate all'Unione. Non si è avuta la forza di fare il passo richiesto dal panorama di competenze che tutti i giorni vengono scaricate sull'Europa (da ultimo quella della difesa dei confini dai flussi migratori) per non toccare spazi di governo e di sovranità nazionali, ma con l'1,27% del Pil l'Europa non può fare proprio nulla, anzi è condannata dopo l'allargamento a non fare nemmeno ciò che nel passato ha fatto con gli strumenti della politica agricola comune e dei fondi strutturali.

Dunque, la nostra generazione sta realizzando la malinconica profezia di Delors «l'impossibile status quo: o l'Europa fa un passo in avanti o ne farà due indietro».

Io sento drammaticamente questa responsabilità. E, allora, penso che ognuno sia chiamato a fare il massimo che gli è consentito, ora, subito. L'Ulivo deve assumere il tema dell'Europa politica, come quello che più lo identifica e lo responsabilizza. Le prossime elezioni europee possono essere la grande occasione. Se l'Ulivo assumerà questa missione, questa bandiera, questo connotato costitutivo e identitativo, può ben giustificare il prossimo passaggio elettorale come un passaggio unitario, con il conseguente coerente e inevitabile «ritrovarsi uniti» nello stesso grup-

po nel parlamento europeo. Noi della Margherita abbiamo già dichiarato la nostra disponibilità a lasciare i vecchi ormeggi europei, con una scelta obiettivamente costosa, lo stesso dovrebbero fare gli altri che oggi si dichiarano disponibili a una lista unitaria.

Qualcuno obietta che l'ambizione è sproporzionata. Non credo: è proporzionata alla responsabilità che abbiamo. Sono sicuro che vi sono molti altri, nel Ppe, nell'Eldr e nel Pse, che stanno attendendo una tale iniziativa pionieristica destinata a modificare l'attuale sterile bipolarismo europeo tutto concentrato su un palizzante reciproco agonismo numerico, non privo di responsabilità nell'aver determinato l'esilio della prospettiva dell'Europa politica dell'attuale dibattito europeo.

Per evitare, come ha rilevato recentemente Padoa Schioppa, che il 2003 sia ricordato dalle future generazioni come l'anno della grande occasione mancata, occorre coraggio.

Non è un caso che la proposta della lista unitaria sia arrivata da Romano Prodi, cioè dall'Italia oggi più esposto in Europa su questa frontiera del futuro, consapevole che se domani, quando auspicabilmente tornasse a guidare il governo italiano non «trovasse più l'Europa» sarebbe drammaticamente il giorno più triste per tutti.

Vorrei che potessimo discutere di questa prospettiva con serietà, senza inutili asprezze, rispettandoci reciprocamente, impegnandoci a «stare al tema», senza accampare preoccupazioni assolutamente serie (ma «la tradizione sturziana che fine farà», ma «la legge proporzionale...»), ma «regaliamo voti a Mastella e Diliberto») ma non ostative rispetto a una scelta che esprime finalmente un'ambizione politica non di giornata.

«Non fuggite dalle periferie»

■ «Non temete, al sorgere di un altro problema non si parlerà più di questo. Il problema delle periferie tocca tutti. Ci sono quartieri che sono quello che sono, ma sono anche ciò che noi vogliamo che siano. Se fuggiamo dalle periferie la situazione non può che peggiorare». Lo ha detto ieri il cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano.

Sbagliato criminalizzare un paese

■ «L'episodio della strage di Rozzano è assolutamente occasionale, poteva succedere in piazza Duomo, o a Roma in piazza Venezia». Lo ha osservato ieri Achille Serra parlando di sicurezza delle periferie ad un mese dal suo insediamento nella prefettura di Roma. «Criminalizzare un intero quartiere o un paese – ha rilevato – è sbagliato».

Pronti a “pulire il mondo”

■ A dieci anni dalla prima edizione, si rinnova l'iniziativa lanciata da Legambiente. Migliaia di volontari, il 27 e 28 settembre, ripuliranno le città italiane, in particolare le periferie, dai rifiuti abbandonati. Anche la tragedia di Rozzano, nota Ermete Realacci, «ha fatto squillare un campanello d'allarme». È necessario uno sforzo in termini di «energie umane».

Più spazio al senso civico

■ Dopo l'emergenza mediatica occorre «partecipare ad ogni iniziativa capace di dare spazio al senso civico degli abitanti di Rozzano» senza «abbassare la guardia. Non giovano a nessuno né le esagerazioni né le sottovalutazioni». Così Nando dalla Chiesa, il responsabile Sicurezza della Margherita, che ha partecipato ad una fiaccolata a Rozzano.

DOPO LA TRAGEDIA DI ROZZANO

Il rapporto tra luoghi urbani e nuove povertà

I diciotto quartieri della “fuga da Milano”

Da un libro che analizza le domande di case popolari nella metropoli lombarda emerge un quadro abbastanza sconcertante. Un mercato immobiliare senza regole costringe sempre più persone a cercare alloggi comunali in periferia. È l'esercito dei nuovi poveri: donne sole con figli, giovani con lavori precari, immigrati con famiglie numerose. Intanto anche in centro si moltiplicano le microaree a rischio dove si vive nella paura. E il Comune non interviene.

GIOVANNI COCCONI

Esistono i luoghi della violenza? C'è un rapporto diretto tra periferia e crimine? La metropoli è uno spazio sconosciuto e maledetto? La tragedia di Rozzano si è srotolata davanti ai nostri occhi come un caso esemplare, il set perfetto di un film già visto. Un piccolo comune alla periferia di una grande metropoli, casermoni-dormitorio anni Settanta, droga, bar, rassegnazione. Tutto vero, ma anche tutto troppo facile. Perché l'equazione periferia-violenza non sempre regge. Perché i ghetti spesso sono invisibili. Perché ci piace pensare che la violenza si annidi ai margini, non ci riguarda, regoli i suoi conti tra sé e sé. Un libro appena uscito, *La povertà a Milano* (Franco Angeli), curato da Francesca Zaiczky, sociologa all'Università di Milano-Bicocca, ha analizzato i rapporti tra problema della casa e disagio sociale studiando le domande arrivate agli uffici dell'Aler, l'ente per l'edilizia popolare di Milano. E le conclusioni smentiscono molti luoghi comuni. Francesca Zaiczky non si è stupita della tragedia di Rozzano. «Purtroppo no. E non perché Rozzano non fosse un luogo a rischio. Anzi. Ma fatti del genere possono capitare anche altrove. E non sempre le zone di edilizia popolare producono violenza: non è un rapporto automatico. Piuttosto possiamo dire che la città nel suo complesso sta producendo microghetti, che spesso coincidono con incroci di poche vie, anche in zone molto centrali, in cui i livelli di integrazione sociale sono scarsi. La zona dietro piazzale Corvetto, per esempio, è molto a rischio». A Milano non esistono veri e propri quartieri-ghetto, in cui la maggioranza della popolazione è uniformemente povera. Si deve parlare piuttosto di microaree, distribuite sul territorio a macchia di leopardo. Certo, il rapporto tra disagio socio-economico e criminalità è ormai un fatto dimostrato. Ma l'analisi delle domande all'Aler rivela fenomeni più profondi. Per dirla con le parole della sociologi-

ca, i “percorsi di esclusione” sono diventati molteplici. E anche la vita nella periferia urbana presenta aspetti del tutto nuovi. «Per esempio – spiega Zaiczky – è crescente il fenomeno di cittadini anziani sfrattati che facendo domanda di alloggi popolari si spostano dal centro della città alla periferia. E qui si trovano a convivere con nuove generazioni di immigrati con i quali l'integrazione è difficile. E scatola la paura, l'esclusione, l'emarginazione». Oppure – ed è il fenomeno più rilevante – nascono nuove povertà, legate alla trasformazione degli stili di vita. Quelle di donne sole con figli piccoli, giovani con lavori precari, famiglie con disabili a carico, famiglie numerosi di immigrati. «Non possiamo dire che a Milano manchino le case: – spiega ancora Zaiczky – il parco di affitti pubblici è molto consistente, uno dei più alti d'Italia, il doppio rispetto a una città come Torino che ha vissuto tutte le fasi dell'immigrazione. Il problema vero è un altro: il mercato degli affitti. sempre più persone non si possono permettere di vivere nelle zone centrali e sono costrette a fare domanda per una casa popolare. È un processo iniziato nei primi anni Novanta che continua a crescere». In uno semisconosciuto rapporto Aler del 1998 (pubblicato in questi giorni dal *Corriere della Sera*) si può trovare una cartina della città punteggiata da 18 cerchi rossi: sono i «quartieri a rischio». Oltre a Rozzano, Spaventa, Stadera, Fulvio Testi, Ponte Lambro, Zama Salomone, Niguarda, Mazzini, eccetera. Quartieri “firmati” dai casermoni a stecche, altissimi e tutti uguali, costruiti negli anni Sessanta e Settanta. «Fulvio Testi, per esempio, è molto peggio di Rozzano – dice l'ex presidente dell'Aler, Vincenzo Guerrieri, oggi al vertice di Federcasa – dall'inizio degli anni settanta la casa ha smesso di essere un fatto sociale per diventare un fatto politico. Pci, Psi e Dc si sono suddivisi il mercato elettorale. Si è perso il controllo delle case popolari e la delinquenza ha iniziato a fare le leg-



gi del condominio». Il dramma di Rozzano sembra avere, però, altre spiegazioni. «È vero, Rozzano ha una sua storia alle spalle, abbastanza tipica, di fortissima immigrazione, di ghettizzazione urbanistica che ha favorito anche quella urbanistica. – spiega ancora Zaiczky – Non si può continuare a concentrare in uno stesso territorio persone che hanno le stesse difficoltà economiche. Si crea il più classico dei circoli viziosi perché anche le seconde generazioni non hanno nessuna possibilità di confrontarsi con altri valori. E infatti spesso abbandonano la scuola molto presto». La soluzione? «Non ho la ricetta. All'inizio degli anni Novanta l'ex lacp aveva provato a sperimentare il famoso mix sociale. Credo occorra mettere insieme risorse molteplici e consistenti. Ad Amsterdam, in quartieri periferici molto degradati, sono stati fatti interventi enormi per promuovere il tessuto commerciale, non solo negozi ma agenzie, botteghe artigiane, servizi».

E a Milano, cosa si sta facendo? «Ripeto: nessuno ne parla ma c'è una strettissima dipendenza tra mercato degli affitti e livelli di povertà. Credo occorra un intervento politico. In tutta Italia la questione casa sta diventando un'enorme questione sociale». Qualche mese fa, interrogato sull'emergenza affitti, il sindaco Gabriele Albertini ha risposto laconico: «Se i prezzi sono alti significa che la città di Milano è molto richiesta». Stop. E infatti il Comune non ha fatto ancora nulla. Secondo i dati della ricerca di Zaiczky, a Milano circa 200mila persone (pari al 15 per cento della popolazione) sarebbero “povere” o “a rischio povertà”, mentre per altre 140mila si parla di “disagio potenziale”, ovvero di condizioni sociali precarie. La forbice tende ad allargarsi: i ricchi sono sempre più *happy few* e i poveri sempre più poveri. Ma nessuno fa niente. E la tragedia di Rozzano rischia di essere solo un oscuro presagio.

L'architetto Boeri: «I casermoni anni '60 possono diventare luoghi di scambio»

«I media tendono a stabilire una correlazione meccanica tra fatti di cronaca e luoghi. Ma non è così semplice». Stefano Boeri, architetto, docente di progettazione urbana all'Università di Genova e Ginevra, ha studiato a lungo le periferie. Da molti anni si è messo a leggerle, e ha scoperto luoghi molteplici, ricchi, contaminati. Anche il suo ultimo libro, *UCS (Uncertain states of Europe)*, nato da un progetto per la Triennale di Milano, analizza alcuni esempi di felice “autorganizzazione” delle periferie di alcune città europee. Come ha letto i fatti di Rozzano? C'è un collegamennto tra ciò che è successo e il luogo? Al di là della schiuma dell'evento i fatti di cronaca possono essere molto significativi ma bisogna stare attenti perché le periferie sono luoghi molto più ricchi e complessi di quello che si pensa. La periferia urbana non è tutta uguale? No. Ci sono tre modi di pensare la pe-

riferia. Uno puramente geografico, di distanza dal centro. Un secondo modo che si concentra sul concetto di assenza: la periferia è il luogo dove mancano i servizi, la cultura, le infrastrutture. Una sorta di città monca. E poi un terzo modo, oggi forse il più interessante, come polifunzionalità. In periferia si possono trovare luoghi ricchissimi, di grande potenzialità ed energia. Così come esistono luoghi poveri e abbandonati vicini al centro. Quindi non pensa che quella di Rozzano sia stata una tipica tragedia di periferia? Questo è il limite di alcuni articoli che abbiamo letto in questi giorni, come quello di Giorgio Bocca. La periferia non è data dalla semplice lontananza geografica dal centro: anche nelle zone centrali si possono formare dei nuclei di periferia. Rozzano è una periferia nella quale non si ha ancora, come in altre zone dell'hinterland milanese, quella contaminazione di culture dell'abitare e tradizioni di comunità che fa sì che a Quarto Oggiaro ci sia-

no oggi popolazioni diverse, e cioè famiglie della grande ondata migratoria, famiglie che si sono spostate dal centro ma anche famiglie di immigrati arrivati negli ultimi dieci anni. Certi casermoni-dormitorio degli anni sessanta-settanta non sono un tipico caso italiano? No, a Quarto Oggiaro vedi gli stessi grandi edifici dormitorio che ci sono in tutta Europa, a Parigi come a Berlino. La logica dell'edilizia popolare degli anni settanta è stata una logica di segregazione funzionale. Il suo difetto è stato di aver impedito qualsiasi varietà e contaminazione. Per intenderci nessuno può fare un ufficio al terzo piano o spazi artigianali al quinto perché sono spazi rigidi. Se lei va nel 13esimo *arrondissement*, a Parigi, lei vede su piani diversi un tempio buddista, un bazaar, una biblioteca. E il quartiere è diventato un luogo vivace. In questi grandi spazi bisogna iniziare a sperimentare, a lasciare che le persone si autorganizzino, incentivando forme di contaminazione che

possono creare spazi di incontro. Ma allora qual è il ruolo dell'urbanistica? Lo spazio è immenso. Per intervenire in questi casi bisogna avere una grande capacità di studio e di lettura. E questo i piani urbanistici non lo fanno. Io sono assolutamente favorevole a un intervento politico e a una programmazione, ma non deterministica o arrogante. L'urbanistica dev'essere una specie di agopuntura urbana. Se tutto è periferia è un disastro. Quali responsabilità hanno gli urbanisti? Credo che ci sia oggi un'ottusa pre-sunzione formale: è diventata una disciplina troppo semplice, si parla solo di estetica. Ma io sono perché si parli di politica, non di architettura. Il presidente della Regione Formigoni ha lanciato un appello perché «si torni alla bellezza»... I discorsi sulla bellezza sono come quelli sulla intelligenza: non aiutano a svilupparla. Il bello di per sé non è nulla. (gio. c.)

I LUOGHI DEL DRAMMA

A Rozzano conferenza della Margherita

“Democrazia è libertà: un impegno a favore dei diritti” è il titolo della conferenza che si terrà domani, mercoledì 10 settembre, alle 20.30 alla Cascina Grande di via Togliatti a Rozzano. Per la conferenza preparatoria del congresso provinciale la Margherita di Milano ha scelto di tornare sui luoghi in cui, poco più di due settimane fa, si è consumato un dramma che ha riacceso le luci sul degrado delle periferie urbane. Sarà Gianfranco Sgambato, presidente della Margherita di Rozzano, a introdurre la conferenza alla quale parteciperanno Vincenzo ortolina, coordinatore provinciale del partito a Milano, l'onorevole Pierluigi Mantini e Ombretta Fumagalli Carulli della segreteria regionale, e Onofrio Battista Amoruso, vicesegretario regionale. Sono previsti anche gli interventi della senatrice Patrizia Toia, di Paolo Danuvola, consigliere regionale, e di Mario Barbaro, vice-coordinatore della Margherita provinciale. “Rozzano è come il Bronx” hanno scritto un po' tutti, a caldo, dopo la tragedia del 22 agosto scorso. Ma i cittadini del comune dell'hinterland milanese hanno fatto capire di non accettare ghettizzazioni e hanno già espresso la volontà di guardare avanti. Una comunità, quella di Rozzano, che la politica non intende abbandonare a se stessa. Di qui la scelta della conferenza di domani.

FRANCESCO RUTELLI: AVANTI MA CON LA PROPRIA IDENTITA'
«Il modello che verrà adottato per gestire i rapporti tra i partiti che dovranno dar vita alla lista unica è quello della cooperazione rafforzata, come detto da D'Alema e Parisi, il modo migliore per far lavorare insieme le forze che condividono un progetto e che mantengono la propria identità». (Lerici, 7 settembre 2003)

NICOLA MANCINO: IN POLITICA ATTENTI ALLE SOMME
«Il paese non accetta lo schema astratto del bipartitismo dividendo l'Ulivo tra quelli che accettano e quelli che non accettano la lista unica. In politica non sem-

D I X I T
pre due più due fa quattro. Alcuni dicono che fa cinque, ma io temo che possa fare tre». (Lerici, 5 settembre 2003)

MASSIMO D'ALEMA: LISTA UNICA NON CANCELLA I PARTITI
«Il nuovo soggetto politico federativo non è un luogo di cancellazione delle identità». (Lerici, 7 settembre 2003)

ARTURO PARISI: RICORDIAMOCI DEL CAMMINO FATTO
«Faremo la lista unica per le elezioni europee dell'anno prossimo. Certo, c'è molto cammino da fare, ma ricordiamoci di quanto cammino abbiamo fatto». (Panorama, luglio 2003)

ENRICO LETTA: BISOGNA SFRUTTARE L'APNEA DEL PREMIER
«Sarebbe un errore politico e ossigeno a Berlusconi che è in apnea, non cogliere la disponibilità di Romano Prodi che di quella lista è senz'altro il capo lista morale». (Cernobbio, 6 settembre 2003)

Lista unica, fondamentale trovare un metodo non vincolante per le strategie future

ALCEO
RIOSÀ

Semplicemente una felice trovata elettorale oppure qualcosa di più che magari preluda ad una infornata degli attuali partiti del centro sinistra in un medesimo calderone? Insomma una proposta tattica o un tentativo di soluzione strategica? Ne hanno parlato assieme Prodi e D'Alema pochi giorni fa, non escludendo né assicurando alcunché, in attesa di un più chiaro posizionamento dei potenziali interlocutori. Pertanto senza aggiungere molto a quanto era già oggetto di speranza o di timore.

La polarizzazione di questi due stati d'animo si è infatti delineata non appena a luglio Prodi ha lanciato la sua proposta di una lista unitaria dell'Ulivo per le prossime elezioni europee previste per giugno 2004: da un lato i totalmente favorevoli sia alla proposta elettorale che a quanto di strategico essa potrebbe contenere, dall'altro quelli che non ci stanno proprio sulla base dello stesso motivo. I primi imputando ai secondi (non senza qualche buon motivo) anacronistici umori conservativi se non ostinate fedeltà al proprio orticello casalingo; i secondi accusando i primi (ed anche qui non senza qualche buona ragione) di spirito neo illuminista, di astrattismo e di lasciarsi sedurre da una concezione della politica come successione di atti demiurgici e di costruzioni ingegneristiche. Non ci vuole molto a capire che se la partita vedesse solo queste squadre in campo, il gioco sarebbe finito ancor prima di mettere la palla al centro.

Per fortuna le cose non sono messe in modo così manicheo. Esiste un'alternativa a questo modo di pensare in blocco, ed è il boccino in mano a chi considera la politica come un processo complesso, non affidato ai demiurghi ma alle forze collettive, che osserva ogni fase inserita in un contesto di prima e di poi, ma senza indulgere a nessuna concezione meccanicistica che necessiti di sviluppo storico. A decidere ogni volta sono i partiti, le forze sociali ed i movimenti, secondo i rapporti di forza maturati e in un quadro di scelte possibili. L'essenziale è accettare la sfida, nel rispetto del vecchio adagio che tesserà per ultimo chi avrà più filo.

Nel frattempo valga invece la massima che a ciascuno giorno basta la sua pena: quella che ci deve riguardare adesso è la valutazione della lista unitaria dell'Ulivo alla luce della presente "situazione iniziale", quest'ultima felicemente riassunta da Pietro Ignazi: «La centralità e il potere dei partiti rimane come l'unico elemento di continuità tra il vecchio ed il nuovo sistema». Il distacco più che quarantennale tra i partiti, prigionieri della *politique politicienne*, e una società

in continua trasformazione non ha intaccato questa realtà. Né vi è riuscita l'ondata di antipoliticismo emersa di fronte alle rivelazioni giudiziarie della corruzione elevata a sistema da parte di molti partiti per recuperare in termini di distribuzione clientelare delle risorse il collegamento con gli elettori. È rimasto inalterato il tradizionale meccanismo di rappresentanza e quello degli apparati di partito, nonostante il profondo rinnovamento generazionale della classe politica. Vi si sono conformati i partiti nuovi e gli stessi verdi, nonostante questi ultimi siano rimasti a lungo riottosi a questa prospettiva.

Quale lezione se ne può ricavare? Il quesito richiama la metafora del bicchiere riempito a metà, che però nel nostro caso non appare mezzo pieno o mezzo vuoto a seconda dell'umore di chi lo osserva, ma è obiettivamente l'uno e l'altro. Nonostante tutto, la sopravvivenza della centralità del sistema partitico resta una conferma di cui bisogna prendere atto, che gli attuali partiti sono tutt'altro che "re nudi": essi riescono ancora ad accogliere passioni e sensibilità collettive dando ad esse un senso di appartenenza organizzativa, anche se non più con l'ancoraggio ad una ben definita ideologia totale ormai coltivata, come dice Grass, solo "nel dolce tepore dei seminari".

Ma se i motivi che spiegano la parte piena del bicchiere fossero gli stessi che danno conto anche di quella vuota? Una marcata struttura identitaria può favorire la guerra di posizione, ma non quella di movimento; sottolinea distinzioni sempre meno decisive sul piano ideale e suscita timori di frammentazione agli occhi di un elettorato di opinione, che magari ha votato a destra (certamente un po' alla cieca), nella speranza di maggiore stabilità politica.

Di questa legittima preoccupazione non si può non tener conto e richiederebbe peraltro, da parte dell'Ulivo, una risposta tempestiva, se la priorità comune alle varie forze del centro sinistra fosse il tema squisitamente liberale della salvaguardia dello stato di diritto e degli interessi generali contro la concezione patrimonialistica del potere e la rifeudalizzazione dei rapporti sociali.

Ma è inutile sottolineare le tante e troppe variabili, tra cui quella niente affatto trascurabile dell'ostinato ancoraggio alle proprie rendite di posizione, che impediscono una percezione comune del pericolo ed una strategia unitaria sul piano della politica interna.

E' l'evidenza di questa constatazione che consiglia allora di indirizzare la sfida in ambito europeo dove, presumibilmente, gli elementi che uniscono le varie ispirazioni del centro sinistra fanno aggio sulle differenze e sui particolarismi di parte: in cima a tutto, da cui il resto dipende, è una effettiva sopranazionalità della Ue, che limiti fortemente le sovranità nazionali.

Non si tratta di una scelta tra le tante possibili, ma della scelta più coerente rispetto ai fondamenti ideali che diedero il via al faticoso processo europeo dalla fine della seconda guerra mondiale.

Essi non riposavano tanto in calcoli occasionali o di convenienza economica, ma nella comune percezione dei popoli usciti dalla seconda guerra mondiale che l'unità europea era l'unica alternativa di sopravvivenza contro il *cupio dissolvi* degli odi nazionalistici che aveva agitato dal proprio interno il vecchio continente e lo aveva condotto, dopo due immani catastrofi, ad un passo dalla proprio fine. Di qui la scelta di un orizzonte di pace da far valere sia sul piano delle relazioni sociali che nell'orbita internazionale. La costruzione del welfare, sorretto da una cultura solidaristica diffusa, ha creato un modello di comportamenti e di relazioni tra Stato e società altrove inedito, fino a divenire il fondamento identitario dell'Europa, un valore applicabile in modi diversi a seconda delle circostanze, ma che nessuna ondata neo liberista potrebbe cancellare senza attentare all'essenza della Ue.

Come perfettamente coerente con i presupposti pacifici originali è stato (ed è) sul piano internazionale l'atteggiamento ostile che l'Europa ha assunto nei confronti della scelta bellica statunitense in Iraq, in profonda sintonia con la vocazione di smisurate forze sociali, anche se animate da ispirazioni ideali diverse. Da queste circostanze è maturata un'esperienza che nessun partito potrà ingabbiare nei propri schemi di riferimento secondo vecchie ambizioni egemoniche, ma con cui dovrà dialogare *inter pares*, rinunciando ad ogni delega in bianco. Peraltro una lezione importante emerge direttamente dall'identità di comportamento, tra gruppi laici e cattolici, registrata nelle piazze e sui balconi con le bandiere della pace: questa unità dovrebbe rendere meno aspra la contrapposizione sui principi fondanti della Convenzione europea e ridare vigore alla massima, un tempo lanciata da uno dei campioni della cultura laica: "Perché non possiamo non dirci cristiani".

Ma queste sono solo osservazioni "rapsodiche". Ciò che conta è definire un metodo per garantire il successo della lista dell'Ulivo per l'Europa, non preclusivo di evoluzioni ulteriori, ma che nemmeno vincoli il prima al poi. Ciò che conta è dare al prossimo appuntamento europeo il massimo dispiegamento di forze politiche e sociali non solo in termini numerici, bensì anche assicurando la più larga partecipazione delle une e delle altre all'elaborazione di alcune idee- forza in grado di dare una forte spinta ideale alla lista unitaria dell'Ulivo. Chi guarda solo alla punta delle proprie scarpe potrebbe spaventarsene, ma la ritirata da un processo di rilevanza storica gli costerebbe un isolamento non facilmente recuperabile.

Cernobbio, l'irruzione della realtà

ENRICO LETTA
SEGUE DALLA PRIMA

Una costante, però, in questo governo allo sbando, si è vista nelle giornate sul lago di Como: l'antieuropeismo, l'insofferenza alle regole comuni europee, che non plaudono al salvataggio del calcio all'italiana e al monopolio di Sky.

E se a difendere l'euro chiamando in causa Tony Blair è un conservatore come il primo ministro francese Raffarin mentre Tremonti tace, vuol dire che la strada verso il principio di realtà per il nostro governo è soltanto incominciata.

Il boomerang del governo interventista

MARIO SCONCERTI
SEGUE DALLA PRIMA

Ed ha un rapporto "complice" con Carraro di cui è stato spesso il braccio destro. Ma se un campionato come quello di B dovesse continuare a non partire, intervenire sarebbe un obbligo. Nel frattempo la politica vive con il terrore di dover mettere di nuovo becco pubblicamente. Berlusconi, La Russa, lo stesso ministro Urbani, a vario titolo, sono rimasti molto turbati dall'impopolarità violenta portata dal loro intervento pacificatore. Pensavano di aver fatto felici una decina di grandi città dando ragione a tutte, hanno ottenuto solo l'accusa di interferenze indebite e pesanti, fino alla conseguenza della serrata. In realtà la gente vuole lo sport autonomo perché lo considera un proprio spazio franco. Vuole decisioni autonome perché vuole illudersi di prenderle quasi in prima persona. Fondamentalmente il calcio resta un gioco, dentro il circo l'imperatore non conta. Così ormai solo e tormentato, il calcio passa da momenti di puro sport (come sabato scorso con Italia-Galles) ad altri di puro intreccio lobbistico e politico. Viene considerato un ente, quasi un partito vero, che non può correre il rischio di finire in mano alla sinistra. Solo che non bisogna dirlo e poco si può fare per impedirlo seriamente. C'è solo da resistere finché la casa non cadrà sulla testa di uno dei contendenti. E finalmente avremo delle rovine su cui ricostruire.

Agenda

9 settembre

Roma

ASSEMBLEA AZIONE CATTOLICA

L'azione cattolica promuove diverse iniziative rivolte ai giovani in vista dell'assemblea straordinaria che si svolge fino a domenica 14. Mercoledì 10 alle 10 udienza di Giovanni Paolo II. Venerdì 12 alle 16 apertura dell'assemblea straordinaria. Dopo la liturgia di accoglienza sono previsti gli adempimenti assembleari, la relazione della presidente e il dibattito. Domenica la chiusura.

DOMUS PACIS

Mantova

SVILUPPO URBANO

L'Europa si riunisce per due giorni discutere di mobilità e recupero urbano sostenibile, l'appuntamento italiano del progetto HQE2R. Le vie d'acqua navigabili, la mobilità sostenibile, il trasporto fluviale delle merci e l'intermodalità sono i temi al centro del convegno internazionale *Mobilità, pianificazione e strategie di sviluppo sostenibile per il recupero urbano*. L'incontro rivolge una particolare attenzione alla fattibilità ed alle prospettive di sviluppo della via fluviale che, dai laghi mantovani, raggiunge l'Adriatico e che permetterebbe di trasferire su acqua una parte importante del trasporto merci, con notevoli benefici per la sicurezza e la razionalizzazione

12 settembre

Assisi

I CRISTIANI E LA SOCIETÀ

Il frammento e l'insieme - I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali e progettualità politica; è il tema del convegno nazionale dei cristiano sociali che si svolge fino al 14 settembre. Un momento di riflessione e confronto per comprendere e riconoscere le motivazioni dell'impegno politico dei credenti per dialogare con significativi interlocutori del mondo sociale, politico e religioso. Comunicazioni di Stefano Ceccanti, d. Luigi Ciotti, Paolo Corsini, Edo Patriarca. Alle ore 15 una meditazione di Rosanna Virgili sul tema "Non dominare: perché il potere politico resti servizio". Sabato "Legalità, moralità pubblica, coesione civile" di Carlo Alfredo Moro. Interventi di Giancarlo Caselli, Vannino Chiti, Marilina Intrieri, Giancarlo Lombardi, Nanni Russo. Alle ore 11

13 settembre

Senigallia

M.C.

Cattolici ed Europa: le radici, il progetto, il futuro è il tema del seminario di studi organizzato dal Movimento cristiano lavoratori. Alle ore 10 incontro degli assistenti ecclesiasitici

15 settembre

Ferrara

TEATRO E CRAL

Quinto appuntamento con *Proscenio aggettante*, rassegna del teatro amatoriale organizzata da Fitel Federazione Italiana Tempo libero, promossa da Cgil, Cisl e Uil con il patrocinio della Regione Emilia Romagna, della provincia e del comune di Ferrara. A conclusione della kermesse, il 21 settembre, Mario Scaccia porta sul palco del Teatro Comunale L'avaro di Molière. Le compagnie partecipanti dalla Campania all'Umbria, dalla Puglia al Lazio metteranno in scena De Filippo, Kesserling, Fo, Simon per aggiudicarsi una serie di premi. Interverranno i segretari confederali Cgil Cisl e Uil.

ORE 21 - TEATRO COMUNALE

16 ottobre

Torino

MONTAGNA

Quattro giorni per il quarantesimo Salone europeo della montagna, che si svolge in contemporanea con: "Parchi del 2000", mostra mercato europea delle aree protette.

LINGOTTO FIERE

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

La Margherita

12 settembre
Marcignago

FESTA
Inaugura i tre giorni della manifestazione Francesco Rutelli. Sabato per la giornata dei circoli incontro con Marina Magistrelli e domenica dibattito con Franco Marini che affronta l'argomento *L'azione dei riformisti per una coalizione di governo*.
ORE 17,30

Sommariva Perno
AMMINISTRATIVE
Manifestazione presso il Roero park Hotel per la presentazione del candidato alla presidenza dell'amministrazione provinciale di Cuneo Elio Rostagno. Partecipa il coordinatore della Margherita Francesco Rutelli.
ORE 12 – VIA MAUNERA 45

Blackout: nessun chiarimento	Porti sicuri per off-shore	Nessuna crisi di identità	Le tasse verdi
■ La commissione incaricata di fare chiarezza sulle cause che hanno scatenato il blackout del 14 agosto in Nordamerica, he riferito al Congresso degli Stati Uniti che una gran confusione regna tra gli operatori energetici ritenuti i principali responsabili del disastro.	■ <i>Finance & Development</i> , periodico pubblicato dall’Fmi, dedica un articolo ai paradisi fiscali. Dopo l’esplosione negli anni 60 e 70, nonostante un rallentamento nel ventennio successivo, rappresentano ancora una minaccia all’economia globale.	■ I cittadini britannici, almeno a parole, sono decisamente favorevoli all’introduzione della carta di identità. Secondo un sondaggio dell’istituto YouGov, riportato sul Daily Telegraph, il 73 per cento della popolazione vuole un documento di riconoscimento.	■ Un documento della Commissione europea individua le tendenze dei vari paesi membri dell’Unione nei confronti di una politica fiscale «verde», rivolta quindi alla conservazione delle risorse naturali. L’analisi verte sul periodo che va dal 1980 al 2001.
energycommerce.house.gov/	www.imf.org/	www.telegraph.co.uk	europa.eu.int/comm/taxation_customs/

Le sorti del commercio globale e l’ambiguità dei paesi ricchi

A Cancún, in Messico, da domani si terrà la quinta conferenza dell’Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Sul **Wall Street Journal** interviene il rappresentante per gli Stati Uniti, Robert Zoellick: «L’obiettivo principale del precedente incontro, avvenuto a Doha nel novembre del 2001, era di collegare l’energia della globalizzazione all’espansione dello sviluppo in quattro fasi: primo, lo sviluppo dipende dalla crescita economica globale, e il commercio più libero accelera la crescita. I paesi in via di sviluppo che hanno abbassato le tariffe doganali negli anni 90, hanno guadagnato tre volte più velocemente dei paesi che le hanno mantenute alte. Secondo, se tre continenti – America Latina, Africa e Asia – non potranno prosperare, ne pagheremo tutti il prezzo. Per questo gli Stati Uniti hanno proposto di tagliare o eliminare le tariffe sulle merci agricole e sui prodotti manifatturieri. La Banca mondiale stima che queste misure aumenteranno i guadagni soprattutto per i paesi in via di

sviluppo. In terzo luogo, i paesi in via di sviluppo che abbasseranno le tariffe doganali porteranno vantaggio anche ai loro consumatori oltre che ad altri paesi in via di sviluppo. Infine, la Wto deve adattare le soluzioni focalizzandosi sui particolari problemi di alcuni paesi. Il successo di Cancún deve combinare ambizione e compromesso. Il presidente Bush – conclude Zoellick – ha dimostrato di voler aprire i mercati globali per espandere la crescita economica e commerciale sia per i paesi in via di sviluppo che per quelli ricchi, che si rafforzano a vicenda». Il presidente della Banca mondiale, James Wolfensohn, scrive sul **Financial Times**: «Il meeting di Cancún è il primo a porre al centro gli interessi dei paesi in via di sviluppo. Molti paesi industrializzati, continuano a portare avanti politiche commerciali distorte. In assenza di passi significativi, i paesi in via di sviluppo a loro volta hanno stentato a liberalizzare ulteriormente i loro mercati: avendo fatto per primi grandi passi, vogliono vede-

re un’azione reciproca da parte dei paesi ricchi. Tutti devono fare la loro parte. Il commercio comunque deve essere parte di una strategia più ampia in ogni paese, che deve includere la politica microeconomica. La comunità internazionale – conclude Wolfensohn – ha lavorato molto per creare questa opportunità: non dovrebbe lasciarsela sfuggire». Scrive il **Christian Science Monitor**: «Il meeting deve stabilire se la globalizzazione può aiutare la povertà. Il commercio non è un gioco a somma zero, tutti dovrebbero beneficiarne. Le iniquità di questo sistema doganale devono essere abolite: il Bangladesh contribuisce quasi come la Francia all’economia degli Stati Uniti, il Vietnam paga più dazi dell’Olanda. I paesi industrializzati devono essere un esempio e aprire i loro mercati, invece di sottomettere la Wto solo perché possono farlo. Cancún ha bisogno di produrre cambiamenti significativi – conclude il quotidiano – dimostrando che molto molto può essere fatto camminando insieme».

STATI UNITI

Bush in tv fa i conti sulla missione Iraq

L’intervento televisivo del presidente George W. Bush, domenica in prima serata, è oggetto di commenti su tutti i principali quotidiani statunitensi. Non c’è una condivisione unanime delle parole del presidente. Il **New York Times**, in un editoriale, sembra deluso dalle parole del presidente: «Bush ha esortato il popolo americano a tirare dritto in Iraq. In realtà speravamo che annunciasse un cambio di rotta». Secondo il quotidiano l’atteggiamento dell’amministrazione nei confronti dell’Onu è troppo presuntuoso, soprattutto dopo aver ignorato gli ammonimenti delle Nazioni Unite, prima del conflitto: «Gli Stati Uniti devono realmente trattare con Francia, Germania e Russia per allargare il ruolo della missione di pace e per assicurarsi un aiuto finanziario nell’onerosa ricostruzione dell’Iraq». Ma non è tutto: «Se da una parte Bush sembra aver fissato il prezzo necessario a proseguire la missione in Iraq, ancora non è stato abbastanza chiaro con gli americani». La cifra di 87 miliardi di dollari in gran parte verrà spesa per l’esercito e l’intelligence. Molto poco, forse troppo poco, rimarrà per ricostruire le infrastrutture in Iraq, che secondo gli ultimi rapporti versano in condizioni drammatiche: «Bush – conclude il **New York Times** – sta diventando un po’ meno vago sulle cifre. Adesso deve realmente dire agli americani quali sacrifici dovranno ancora compiere per pagare il conto di questa guerra». Diverso il commento del **Washington Post**: «Il presidente ha chiarito che l’impegno statunitense in Iraq sarà ancora molto costoso, sia in termini economici che di vite umane. Certo avrebbe dovuto mandare questo messaggio

già da prima che la guerra cominciasse. Ma anche ora è il benvenuto». Il quotidiano della capitale esprime a sua volta la speranza che l’amministrazione riesca a trovare un compromesso con l’Onu e gli altri paesi come la Francia. L’aiuto di una forza internazionale non risolverà certo la complessa situazione, ma con un piccolo sacrificio in termini di potere in Iraq, può restituire agli Stati Uniti il sostegno e la credibilità della comunità internazionale, ed evitare che il conto da pagare diventi ancora più pesante di quanto ha fatto capire il presidente Bush. Simile il concetto espresso dall’ex funzionario dell’Onu Suzanne Nossel, sul **Christian Science Monitor**: «Le conoscenze, la tecnologia e le risorse di cui dispongono gli Stati Uniti potrebbero solo aumentare la loro autorità in Iraq. L’unica cosa che può tenerli lontani da un effettivo comando è proprio questa resistenza all’idea di condividere il potere con gli altri». Il **Los Angeles Times** parla di «un’implicita ammissione» da parte del presidente degli errori compiuti: dalla sottovalutazione dei costi, al rifiuto di collaborare con la comunità internazionale. «Ma se ora vuole giustificare di fronte al Congresso la richiesta di altri 87 miliardi di dollari, deve trovare qualche ragione migliore di una vaga certezza di portare la democrazia in Medio Oriente». È sicuramente giusto restituire l’Iraq agli iracheni ma ci sono anche delle priorità che non si possono eludere: «La nazione ha l’obbligo morale di portare a termine quello che ha cominciato. Del resto, forse, il sogno dei contribuenti di costruire scuole, ospedali e strade è di farlo non solo in Iraq, ma anche negli Stati Uniti».

EUROPA

I sindacati sbagliano ma Blair li ostacola

Seguendo con interesse il Congresso dei sindacati che si svolge a Brighton, i quotidiani britannici esprimono differenti posizioni relativamente al ruolo che le organizzazioni sindacali possono giocare nello scenario politico del paese.

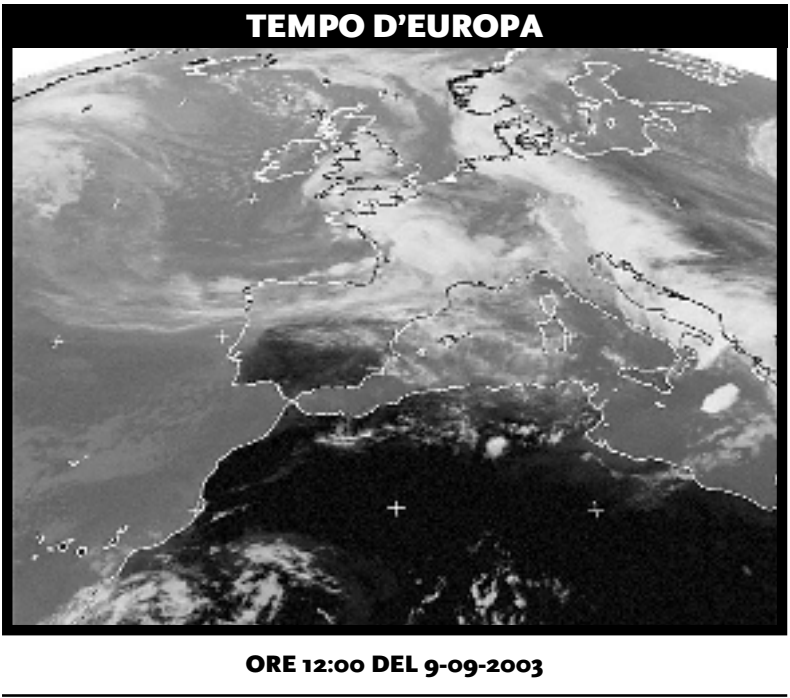
Scrive Christine Buckley sul **Times**: «Quando si è tenuto il Congresso dei sindacati dello scorso anno, Tony Blair poteva permettersi di ignorarlo. I cosiddetti “guastafeste”, leader di diversi sindacati minori ma piuttosto potenti, stavano tentando di mostrare i muscoli senza grandi conseguenze. Quando Mick Rix dell’Aslef e Bob Crow dell’Rmt esortarono i sindacalisti a sfidare la politica del governo e “riappropriarsi del partito”, i loro appelli caddero nel vuoto. Ma quest’anno – prosegue la Buckley – Blair dovrà prestare più attenzione. Tutti i segretari dei sindacati maggiori stanno organizzando una manifestazione da tenere durante il congresso del partito per chiedere che i laburisti tornino in linea col partito».

Secondo Christine Buckley da un po’ di tempo i rapporti tra governo e sindacati non sono più gli stessi: «Quest’anno il Congresso dei sindacati e quello del partito laburista segneranno una svolta importante del movimento sindacale e dei suoi rapporti con i laburisti. Volti nuovi e meno compiacenti sono alla guida dei sindacati e i quattro maggiori di loro – Unison, Amicus, T&G e Gmb – sono pronti a lavorare insieme come non sono mai riusciti a fare prima. La sinistra – conclude la Buckley – non più solo una parte ma la maggioranza del movimento sindacale, è pronta a battersi per il cambiamento».

In un editoriale, il **Guardian** assume una posizione molto critica rispetto ai sindacati: «I titoli alla “I compagni sono tornati” pubblicati dai giornali della settimana scorsa sono pericolosi soprattutto per i sindacati stessi. Non che i titoli siano veri, e infatti non lo sono, ma perché potrebbero indurre qualche sindacalista del congresso di Brighton a pensare che lo siano. E si tratterebbe di un

doppio errore. Primo, perché Blair non ha affatto improvvisamente deciso di aprire una collaborazione tra governo e sindacati e l’incontro della settimana scorsa è stato solo di routine. E secondo, perché niente sarebbe più dannoso per i sindacati che pensare di poter sostituire il governo come voce della nazione». «Intendiamoci – prosegue il **Guardian** – il governo Blair commette un grave errore tentando di impedire che i sindacati assumano un ruolo rilevante nella vita del paese ed eliminarli dalla visione politica laburista», ma «la giustificata frustrazione dei sindacalisti dovrebbe essere indirizzata in un’altra direzione». È fondamentale quindi concentrarsi per ritrovare un rimedio alla loro influenza, diminuita da quando Tony Blair è a Downing Street. «Non possono contare su abbastanza iscritti, specialmente nel settore privato, in un momento in cui la classe lavoratrice non è mai stata così numerosa. Troppi sindacati sembrano intellettualmente intrappolati nel ghetto del settore pubblico, dove troppo spesso l’attività sindacale si riduce a un processo interno. Un effettivo processo di riposizionamento all’interno del nuovo mondo del lavoro sarebbe il modo migliore per riconferire ai sindacati una ritrovata credibilità e influenza». «I leader del sindacato dovrebbero smettere – conclude il quotidiano progressista – di agire da gruppetto dei guastafeste e diventare il gruppetto degli indispensabili».

Infine l’**Independent** riporta le critiche che il segretario generale del sindacato Gmb, Kevin Curran, ha mosso contro l’intervento di grandi industriali al congresso di Brighton: «Gli amministratori delegati delle grandi aziende che guadagnano oscene somme di denaro non possono venire a parlare dei problemi dei lavoratori. I membri del mio sindacato – conclude Kevin Curran – vogliono sentire gli interventi di imprenditori patriottici e non di quelli che sono solo interessati alla misura del loro portafogli».



L’ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Berlusconi a ruota libera fa parlare di sé

«È l’ora del crepuscolo in Sardegna. Il sole è svanito dietro i dirupi scoscesi. Il frinire dei grilli è momentaneamente cessato. Le guardie del corpo armate stanno di fronte alla macchia mediterranea di olivi e mirti, e l’uomo più ricco d’Europa mi tiene stretto per l’avambraccio». Comincia così l’articolo in cui il direttore del settimanale britannico **The Spectator** Boris Johnson racconta l’incontro che lui e Nicholas Ferrel hanno avuto con Silvio Berlusconi a Porto Rotondo. Una chiacchierata di tre ore: «È stata, racconta l’interprete Valentino, la più dettagliata e generosa intervista che Berlusconi abbia mai rilasciato». Johnson precisa di non aver in nessun modo voluto verificare l’onestà della carriera imprenditoriale di Berlusconi. «Abbiamo solo cercato di giudicare se tutto considerato Berlusconi sia una cosa buona. La nostra risposta è un ambiguo sì». Le dichiarazioni rilasciate dal presidente del consiglio sono ormai note: dai media («Non concedo conferenze stampa all’informazione estera perché le uso solo come opportunità per attaccarmi. Non prendono in considerazione cosa faccio o dico. Scrivono ciò che c’è già nella loro testa») ai giudici («Sono doppiamente matti. Per prima cosa, perché lo sono politicamente e secondo sono matti comunque. Per fare quel lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dalla razza umana. Questo è il motivo per cui ho intenzione

di riformare tutto»), passando per il dossier dell’Economist («ha preso i protettori della democrazia e della libertà per i ladri, e ha preso i ladri per le guardie») e Andreotti («Andreotti non è mio amico. Lui è di sinistra»). E la tempesta politica che hanno scatenato è rimbalzata sui giornali stranieri: «Silvio Berlusconi – annuncia il **Guardian** – è di nuovo al centro delle polemiche, a meno di due mesi dall’infelice battuta sul nazismo rivolta a un europarlamentare tedesco». «Dopo averli criticati, vilipesi, accusati di fazoniosità e regolarmente etichettati come “comunisti” – scrive **Le Temps** – Silvio Berlusconi è arrivato a qualificare i giudici italiani come dei “disturbati”, “antropologicamente diversi dal resto dell’umanità”». Il **Times** riporta le prime incredule reazioni dell’opposizione e del sindaco di Roma Walter Veltroni. Berlusconi «giustifica gli attacchi ai giudici ricordando di essere stato oggetto di “oltre 90 inchieste” in dieci anni, da quando cioè è entrato in politica», scrive Le Monde, ma «a fine giugno il parlamento italiano ha accordato l’immunità per tutta la durata del loro mandato alle cinque più alte cariche dello stato» e «il provvedimento ha permesso di sospendere un processo in corso a Milano in cui Berlusconi si è accusato di corruzione di magistrati». La risonanza che le dichiarazioni del Cavaliere ha avuto all’estero è pari soltanto a quella della notizia della prossima uscita di

un suo disco. Il **Guardian** prende in giro il quotidiano Libero, che ha pubblicato alcuni versi di una canzone, per il suo «scoop». **Le Soir** sottolinea che, tra un disco e un’intervista, anche in vacanza il Cavaliere è indaffarattissimo.

La stampa francese ha accolto positivamente il fatto che «dopo un inizio turbolento, la presidenza italiana dell’Unione europea rientra nei ranghi e si impegna a difendere la bozza di costituzione europea elaborata prima dell’estate dalla Convenzione presieduta da Valéry Giscard d’Estaing». Lo scrive **Le Figaro**, che rileva però anche la cautela espressa in proposito da Romano Prodi. Secondo l’**Independent** «le speranze dell’Italia di concludere l’accordo sulla costituzione europea durante il suo semestre di presidenza hanno subito un duro colpo al meeting dei ministri degli esteri di Riva del Garda». Infine, tra le tante corrispondenze da Venezia, quella di **Le Temps** sottolinea come la mancata vittoria di Marco Bellocchio sia stata accolta dalla stampa italiana «peggio di una sconfitta degli Azzurri ai mondiali di calcio». L’articolo si conclude con un’esortazione e un incoraggiamento: «È ora di far capire all’Italia e a Venezia che ospitano uno dei più importanti festival del mondo, ma che rischia di perdere il suo lustro se le istituzioni pubbliche e private non si impegneranno da subito per tutelarlo».



IL GUSTO
CHE TI
CONQUISTA.



MONTANA®

Prendi la vita con più Montana.

Montana Linea Oro. La carne 5 volte italiana.

La carne in scatola più buona che c'è, che vi seduce con i suoi maxi pezzettoni incredibilmente gustosi. Molto più grossi e molto più compatti sono avvolti da una gelatina insaporita con miele e marsala e vi lasciano sul palato un sapore delicatissimo, un sapore 5 volte Italiano. Sì, perché Montana controlla che ogni fase di lavorazione delle sue carni, dalla nascita sino alle vostre tavole, sia realizzata solo ed esclusivamente in Italia. Cosa aspettate? Lasciatevi conquistare.